

15/21 luglio 2016

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1162 • anno 23

Ahmed Rashid
Lo Stato islamico ferito
è ancora più pericoloso

internazionale.it

Visti dagli altri
Le banche italiane
devono cambiare

3,00 €

Regno Unito
I conservatori
scelgono Theresa May

Internazionale

PI SPEDIN AP DL 353/03 ART 1 DCEVR
AUT 6,50 € • BE 6,00 € • F 7,50 € • D 7,00 €
UK 4,4 £ • CH 6,50 CHF • CH CT 6,00 CHF
PTE CONT 5,50 € • D 5,50 €



Un'altra estate americana



Le sfide del movimento Black lives matter Gary Younge
Perché i neri detestano la polizia Ta-Nehisi Coates
Baton Rouge, la città divisa Christopher J. Tyson
Un pomeriggio con i sostenitori di Trump Dave Eggers



HUAWEI P9 | P9 Plus

CO-ENGINEERED WITH



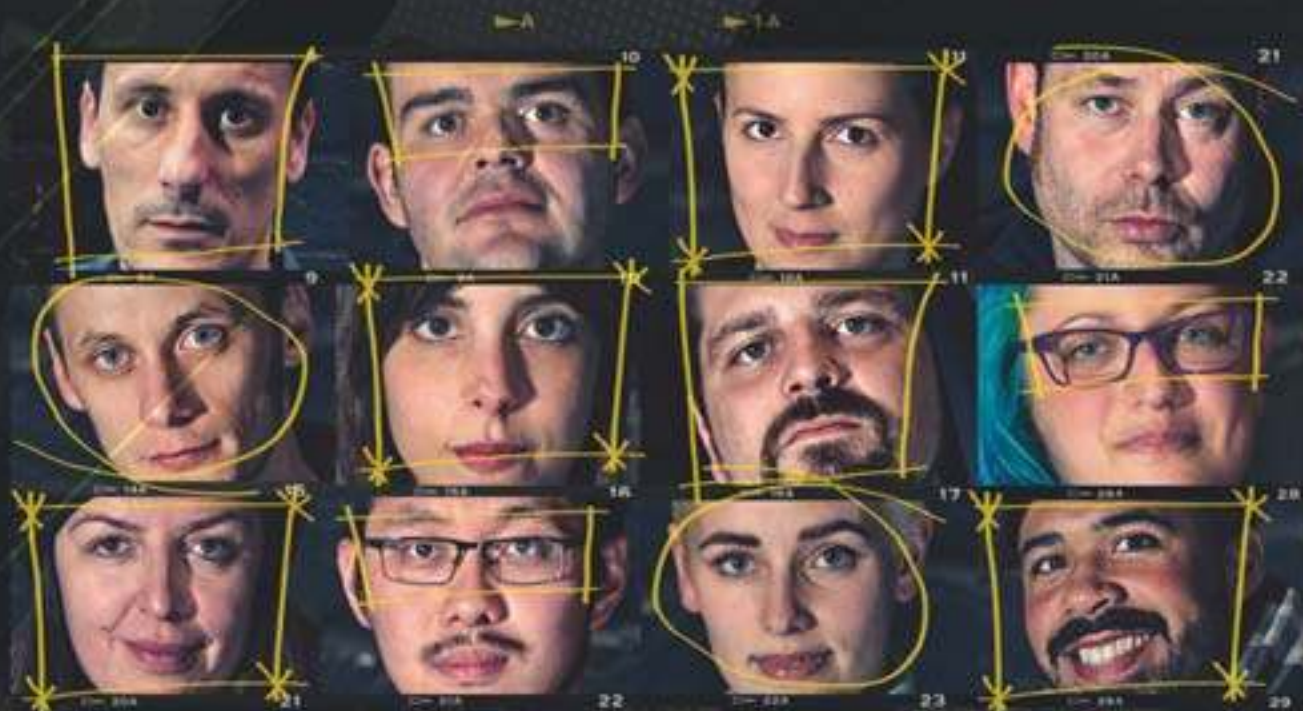


consumer.huawei.com/it

REINVENT SMARTPHONE PHOTOGRAPHY
MAKE IT POSSIBLE

Colori, forma, caratteristiche e aspetto sono solo a scopo indicativo.

La fotografia avrà un nuovo volto.



MASTER OF PHOTOGRAPHY

12 fotografi da tutta Europa si sfideranno scatto dopo scatto
nel talent fotografico con il premio più importante al mondo.

8 differenti prove in 8 settimane per mostrare a una giuria di fama internazionale
il proprio talento e diventare il primo Master of Photography.

LA SFIDA INIZIA GIOVEDÌ 21 LUGLIO ALLE 21.10

sky ARTE HD

sky UNO HD

Sommario

“Nel momento in cui smetterà di essere divertente,
svanirà nel nulla”

DAVE EGGERS A PAGINA 87



La settimana

Testimone

Giovanni De Mauro

Alton Sterling, un nero ucciso il 5 luglio dalla polizia in Louisiana; Philando Castile, un altro nero ucciso il 6 luglio sempre dalla polizia in Minnesota; cinque poliziotti, uccisi il 7 luglio da un nero a Dallas durante una manifestazione pacifica contro la violenza della polizia. Tre giorni in America, tre episodi di violenza, tre video girati con lo smartphone, messi online su Facebook e visti in tempo reale da milioni di persone in tutto il mondo. Interrogarsi sulle immagini, sulla loro diffusione e sul loro effetto, non è un esercizio fine a se stesso, un passatempo che riguarda solo giornalisti o esperti. Negli Stati Uniti gli utenti di Facebook sono più 150 milioni. Secondo uno studio del Pew research center, s'informa su Facebook la maggioranza degli americani adulti: il 62 per cento. Era il 49 per cento nel 2012. Dall'inizio dell'anno sono 123 i neri uccisi dalla polizia negli Stati Uniti. I video terribili dell'uccisione di alcuni di loro sono un importante strumento di denuncia e sono indispensabili per accertare la verità, ma la loro ripetizione ossessiva sui social network ha come unico effetto quello di desensibilizzare l'opinione pubblica. È l'opinione di April Reign, una giornalista afroamericana che in un articolo sul Washington Post ha parlato di un effetto di “disumanizzazione del corpo dei neri”. Secondo Reign, questi video non servono neppure a far cambiare idea ai tanti ancora convinti che non ci sia un problema razziale negli Stati Uniti. Ma non tutti sono d'accordo. Usare un telefono per far vedere delle immagini in diretta è l'equivalente moderno dello sventolare una bandiera rossa, il segnale che sta succedendo qualcosa di molto grave, ha scritto Alex Wagner sull'Atlantic. Ed è anche un atto d'accusa contro le istituzioni il cui compito è, o dovrebbe essere, documentare quello che succede. Per esempio i mezzi di informazione. Lo smartphone “è l'ultima arma nelle mani di persone emarginate o espulse da un sistema che invece dovrebbe aiutarle e proteggerle”, scrive Wagner. “Non esco di casa senza essere sicuro di avere il mio telefono ben carico”, ha spiegato Jeffery Robinson, attivista dei diritti civili: “Per gli afroamericani è come un testimone: quando sei a terra e stai morendo dissanguato, almeno la tua famiglia e i tuoi amici sapranno che non è stata colpa tua”. ♦



IN COPERTINA

Un'altra estate americana

Due neri uccisi dalla polizia in Minnesota e in Louisiana. Cinque agenti bianchi uccisi in Texas. Proteste e arresti in tutto il paese. Nel giro di pochi giorni sono andati in scena tutti i drammi della società statunitense (p. 14).
Foto di Jonathan Bachman (Reuters/Contrasto)

24	EUROPA I conservatori britannici scelgono Theresa May <i>The Guardian</i>	48	NORVEGIA La città perfetta <i>El País Semanal</i>	88	SCIENZA Il confine sottile tra animale e persona <i>New Scientist</i>
28	AFRICA E MEDIO ORIENTE Conflitto senza fine in Sud Sudan <i>Daily Maverick</i>	52	SCIENZA La guerra dentro di noi <i>Aeon</i>	92	ECONOMIA E LAVORO Il ritorno del protezionismo <i>Le Monde</i>
30	ASIA La violenza in Kashmir e le colpe della politica <i>Hindustan Times</i>	58	PORTFOLIO L'ultima bevuta <i>Klaus Pichler</i>	72	Cultura Cinema, libri, musica, arte
32	VISTI DAGLI ALTRI Le banche italiane devono cambiare <i>Financial Times</i>	64	RITRATTI Jhon Jairo Velásquez <i>The New York Times</i>	72	Le opinioni Domenico Starnone
40	ARABIA SAUDITA Gioventù sospesa <i>De Volkskrant</i>	66	VIAGGI Scalinata santa <i>Financial Times</i>	29	Amira Hass
44	ECONOMIA Il mondo ai tempi del tasso zero <i>Onepage</i>	68	GRAPHIC JOURNALISM Alessandria <i>Magdy El Shafiee</i>	36	Ahmed Rashid
		70	TEATRO In scena senza barriere <i>The New York Times</i>	38	Paul Krugman
		80	POP L'America vista da un comizio di Trump <i>Dave Eggers</i>	73	Goffredo Fofi
				74	Giuliano Milani
				78	Pier Andrea Canei
				87	Tullio De Mauro
					Le rubriche
				12	Posta
				13	Editoriali
				96	Strisce
				97	L'oroscopo
				98	L'ultima
					Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

Daily Maverick È un sito sudafricano di analisi. L'articolo a pagina 28 è uscito l'11 luglio 2016 con il titolo *South Sudan stares down the barrel of another civil war*. **De Volkskrant** È un quotidiano olandese fondato nel 1919, con un orientamento cattolico e di centrosinistra. L'articolo a pagina 40 è uscito l'11 giugno 2016 con il titolo *Voor jongeren is het leven hier hard, oneerlijk en dood*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Lo scontro

Andria, Italia

12 luglio 2016

Due treni si sono scontrati su un tratto ferroviario a binario unico tra Andria e Corato, in Puglia. Il bilancio provvisorio è di 23 morti e 52 feriti. La procura di Trani ha aperto un fascicolo contro ignoti per disastro ferroviario e omicidio colposo plurimo. I magistrati dovranno verificare l'adeguatezza del sistema di controllo del traffico e i tempi di ammodernamento della tratta, dove i sistemi di sicurezza non sono automatici. *Vigili del fuoco/Reuters/Contrasto.*







Immagini

Acqua e tangenti

Wuhan, Cina

8 luglio 2016

La Cina centrale e settentrionale è stata colpita dalle più gravi alluvioni dal 1998. Il maltempo ha provocato almeno 180 vittime e due milioni di sfollati. Il picco delle precipitazioni è atteso tra la fine di luglio e i primi di agosto e il sistema di controllo delle acque del fiume Yangtze sarà messo a dura prova. A Wuhan, una delle città più colpite, si punta il dito contro i funzionari coinvolti nella costruzione delle infrastrutture che avrebbero dovuto impedire gli allagamenti. L'argine di una diga che avrebbe dovuto essere rinforzato non ha retto: nel 2014 il responsabile della costruzione della diga era stato arrestato per tangenti. Foto di Darley Shen (Reuters/Contrasto)



面面聚道
烟酒天下



Immagini

La fine del Ramadan

Kano, Nigeria

6 luglio 2016

L'emiro di Kano, Muhammad Sanusi II, guida una processione durante la festa di Durbar, in occasione dell'Eid al Fitr, che segna la fine del Ramadan. Sanusi II è il 57° emiro di Kano, la seconda autorità islamica della Nigeria. La festa di Durbar si tiene ogni anno a Kano e in altre città del nord della Nigeria. Celebra l'eredità culturale della comunità hausa, che abita questa parte del paese. I cavalieri indossano i tradizionali abiti da cerimonia, mentre l'emiro è vestito di bianco e protetto da un parasole. La processione termina davanti al palazzo dell'emiro, dove si svolgono canti, danze e spettacoli a cavallo. *Foto di Stefan Heunis (Afp/Getty Images)*



Cari europei

◆ Penso che l'ultimo editoriale del Guardian (Internazionale 1161) sia uno dei più belli pubblicati ultimamente su Internazionale. Mi ha fatto venire la pelle d'oca. E mi sono anche un po' commosso.

Giacomo Scardua

Al femminile

◆ Sono molto sensibile all'evoluzione della lingua, così leggo con attenzione i giornali. Sono fiera di voi, che parlate di "avvocata", "ministra", "sindaca". Dicono che i termini al femminile siano cacofonici, ma lo sono solo perché non siamo abituati al loro suono. Siamo tutti artefici del cambiamento per una società egualitaria.

Roberta Migliaccio

Il capitalismo umanitario

◆ Ho letto l'ottima analisi di Evgeny Morozov (Internazionale 1161) sullo sfruttamento "digitale" dei profughi, che

mi pare nasconda la menzogna in cui vive la nostra società: non esiste modo di creare ricchezza senza sfruttare qualcosa o qualcuno, e la tecnologia è uno strumento per rendere più efficiente lo sfruttamento. Il capitalismo umanitario è solo un modo per nascondere l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo.

Giovanni Mazzitelli

Rivoglio indietro il mio paese

◆ Laurie Penny definisce "cervelli di gallina" gli inglesi che hanno votato per la Brexit (Internazionale 1160). Non conosco la sua provenienza, ma probabilmente non sarà cresciuta nella periferia di Manchester o non si sarà fermata al diploma per poi andare a lavorare come metalmeccanica in fabbrica e magari vedersi sottrarre il lavoro da qualche immigrato polacco sottopagato. Credo che certi commentatori dovrebbero analizzare meglio un contesto prima di esprimere giudizi

sulle persone. Non mi piace come si è concluso il referendum britannico, ma è importante capire le ragioni di coloro che hanno votato *leave*. Solo così il Regno Unito si può riprendere la sua modernità.

Chiara

Con gli elettori

◆ L'articolo dello Spectator (Internazionale 1160) non fa altro che confermare la scaltrezza della stampa di destra populista che, per difendere la cattiva informazione britannica riguardo alla Brexit, cerca di convincere gli elettori che l'élite politica li considera ignoranti.

Andrea Mordenti

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1161 la fotografia di Xenia Rubinos a pagina 91 è di Shervin Lainez.

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Solide catene



◆ Schierarsi significa entrare a far parte di una schiera. All'epoca delle elezioni comunali romane, il candidato Giachetti del Pd aveva già messo su una giunta di ottime persone pronte a governare con lui la città, mentre la candidata Raggi dichiarava che non pochi professionisti competenti le chiedevano di poter sciogliere la riserva solo dopo un'eventuale vittoria. Ora la cosa interessante è che Raggi era data quasi certamente per vincente e Giachetti quasi certamente per perdente. Perché allora la schiera di Giachetti aveva trovato gente serissima pronta a schierarsi e quella di Raggi gente serissima pronta a defilarsi? Mistero, possiamo fare solo delle ipotesi. 1) Il programma di Giachetti era più convincente di quello di Raggi. 2) Giachetti era un uomo, Raggi una donna. 3) Giachetti irraggiava un potere indubitabile sia di partito sia di governo; Raggi non irraggiava altro, stando a giornali e televisioni, che una brutta luce di risse sboccate ed epurazioni. 4) A dire sì a Giachetti non si rischiava niente, anzi si faceva una bella, utile figura; a dire sì a Raggi si rischiava parecchio, buone amicizie e piccole carriere. Ipotesi tutte più o meno fondate, cui bisogna aggiungere che i cinquestelle sembrano voler perdere e farci perdere a tutti i costi ogni tipo di catene, mentre le persone lungimiranti le catene, specialmente quelle solide, preferiscono conservarle.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Vacanze infinite



Sono l'unica ad averne già abbastanza delle vacanze dei miei figli? Quando riprono le scuole? -Eva

"Nessuno ama la scuola quanto i genitori, compresi quelli che l'hanno abbandonata a sedici anni", scrive la blogger Mike Julianelle. "E nulla dimostra l'utilità imparreggiabile del sistema scolastico quanto la tragica prospettiva di dover intrattenere i tuoi figli per dieci ore al giorno per mesi interi. Improvvisamente ti chiedi perché la scuola non duri tutto l'anno". Per una coincidenza di natura

logistica - un trasferimento in un altro paese con vacanze estive in un periodo diverso - noi stiamo vivendo il sogno: i miei figli hanno cominciato la scuola l'11 agosto 2015 a Copenaghen e la finiranno il 22 luglio a Londra, sfiorando così il traguardo dei dodici mesi. Per me non è male, considerato che nella nuova casa ho ancora scatoloni da aprire e quadri da appendere. Ma i bambini sono stanchi e ormai parlano solo di quali giochi faranno in spiaggia e di cosa mangeranno in Italia. Vorrei quindi dire a Mike Julianelle che dodici mesi di scuola sono trop-

pi, ma vorrei anche dire agli italiani che secondo me tre mesi di fila di vacanza sono troppi. È finita da un pezzo l'era delle mamme a casa che portavano i figli al mare da giugno a settembre. La chiusura delle scuole per un periodo così lungo ricade tutta sui nonni, per chi ce li ha, e sui campi estivi, per chi se li può permettere. La soluzione secondo me sarebbe aria condizionata e riduzione delle vacanze estive a sei settimane. E vivremmo tutti, genitori e figli, più felici e contenti.

daddy@internazionale.it

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Roby Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Valeria Quadri, Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,
Andrea Fiorito, Lucia Magi, Stefania Mascetti
(*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*),
Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Diana Corsini, Stefania De
Franco, Claudia Di Palermo, Andrea Ferrario,
Federico Ferrone, Sonia Grieco, Giusy
Muzzopappa, Floriana Pagano, Francesca
Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparaco, Bruna Tortorella **Disegni**
Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Luca Bacchini,
Francesco Boille, China Files, Sergio Fant,
Antonio Frate, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio
Pusterla, Marc Saghié, Andrea Saint Amour,
Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Varrie,
Guido Vitiello

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribution-Non commerciale.

Condividi allo stesso modo? o. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

13 luglio 2016

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 041 509 9049

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato

con materia prima da foreste

gestite in maniera

sostenibile, riciclata e da

fonti controllate

www.pefc.it

Sangue freddo nel mar Cinese

The Age, Australia

La storia ci insegna che il principio secondo cui il più forte ha sempre ragione può produrre conseguenze catastrofiche. Il rischio di un disastro in Asia orientale è aumentato dopo la sentenza unanime con cui la Corte permanente di arbitrato dell'Aja ha stabilito che le rivendicazioni della Cina nel mar Cinese meridionale non hanno base legale. La sentenza, arrivata dopo un processo che Pechino ha boicottato nonostante sia tra i firmatari della Convenzione sul diritto del mare delle Nazioni Unite, era stata sollecitata dalle Filippine, secondo cui le rivendicazioni cinesi violano la loro sovranità.

Ora servono calma e sangue freddo. Gli Stati Uniti, che sono ancora la prima potenza militare del mondo, non farebbero altro che complicare le cose cercando di approfittare della sentenza per aumentare la pressione su Pechino. Sarebbe meglio lasciare lo spazio di manovra per fare un passo indietro. La Cina, che si prepara a diventare la prima potenza economica del mondo, avrebbe l'occasione per dimostrare di essere capace di leadership politica, diplomatica e commerciale, e

non solo di prepotenza. Accettando il verdetto, Pechino può dimostrare di essere abbastanza forte da cambiare la sua posizione nell'interesse di tutti. Anche se è poco probabile che scelga questa strada, bisogna comunque darle una possibilità.

La posta in gioco è enorme, non solo sul piano politico e militare, ma anche commerciale ed economico. Il mar Cinese meridionale è attraversato ogni anno da cinquemila miliardi di dollari di petrolio, gas, prodotti manifatturieri e altre risorse. Un terzo del commercio marittimo mondiale passa di lì. Inoltre è ricco di pesce e probabilmente nasconde enormi giacimenti di petrolio ancora inesplorati. Giappone, Vietnam, Filippine, Taiwan, Malesia e Brunei avanzano diritti sulle sue acque. Le rivendicazioni cinesi si sovrappongono a quelle di tutti questi paesi. Se la Cina dovesse continuare a ignorare il diritto marittimo, la comunità internazionale non avrà altra scelta se non quella di lanciare un'azione coordinata per contenere la superpotenza emergente. Ma questo non sarebbe nell'interesse di nessuno, e potrebbe finire molto male. ♦ as

Barroso aiuta gli euroscettici

Le Monde, Francia

Il popolo britannico aveva tutto il diritto di scegliere di uscire dall'Unione europea. È un duro colpo per l'Unione, che perde un paese che rappresenta la seconda economia europea, ha un seggio permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e un apparato militare e diplomatico di fama mondiale. Ma è un colpo leale e democratico. L'Unione europea è un'associazione di stati liberi e sovrani. Il fatto che poco dopo il referendum britannico l'ex presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, non trovi niente di meglio da fare che andare a lavorare per la Goldman Sachs, invece, è un colpo basso che suscita indignazione e alimenterà ulteriormente la retorica antieuropea. La Goldman Sachs è una banca d'affari statunitense strettamente associata alla crisi finanziaria del 2008, che ha fatto perdere milioni di posti di lavoro e provocato la crisi del debito pubblico. È famosa per aver aiutato la Grecia a truccare i conti pubblici per restare nella zona euro, ed è diventata il simbolo della collusione tra interessi pubblici e privati.

Barroso, ex primo ministro del Portogallo, è stato presidente della Commissione dal 2004 al

2014. Nel timore che una personalità forte a Bruxelles potesse metterli in ombra, i capi di stato e di governo europei avevano scelto un uomo senza carisma, che ha poi abbracciato tutte le sciocchezze neoliberaliste in voga all'epoca. Barroso non ha previsto in alcun modo la crisi del 2008. Ha guidato la Commissione senza originalità, senza promuovere nemmeno un'idea per ridare forza al progetto europeo.

Il suo passaggio alla Goldman Sachs è perfettamente legale. Ma, a parte il conflitto d'interessi, offre la peggiore immagine possibile dell'Europa: quella di una relazione incestuosa tra potere politico e finanza privata. È ripugnante che Barroso abbia accettato di alimentare così i movimenti antieuropei d'estrema destra che minacciano la democrazia. È un gesto antieuropeo che potrebbe avere terribili ripercussioni sull'opinione pubblica. La Commissione deve condannare questa nomina e cambiare le proprie regole, proibendo a chi ne ha fatto parte di andare a lavorare in un settore che ha regolamentato in passato. Ne va dell'immagine dell'Unione. O almeno di quel che ne rimane. ♦ ff

Un'altra estate

Jamelle Bouie, Slate, Stati Uniti

Due neri uccisi dalla polizia in Minnesota e in Louisiana. Cinque agenti bianchi uccisi in Texas. Proteste e arresti in tutto il paese. Nel giro di pochi giorni sono andati in scena tutti i drammi della società statunitense

La settimana era cominciata con gli Stati Uniti che celebravano le loro migliori qualità in occasione della festa per l'indipendenza del 4 luglio. Si è conclusa con il paese che si è ritrovato ad affrontare il proprio lato peggiore.

Le tragedie sono arrivate in rapida successione e vale la pena di soffermarsi per un momento sui dettagli di ognuna. Alton Sterling, 37 anni, padre di cinque figli, è stato ucciso il 5 luglio durante una lite con la polizia davanti a un supermercato di Baton Rouge, in Louisiana. Secondo un testimone anonimo che ha chiamato la polizia, Sterling aveva in mano una pistola (il proprietario del supermercato contesta questa ricostruzione). Alcuni filmati girati dai passanti mostrano che gli agenti, appena arrivati, hanno colpito Sterling con una pistola elettrica e lo hanno trascinato a terra con la forza, immobilizzandolo. Mentre lo tenevano fermo, gli hanno trovato una pistola in tasca. Alcuni istanti dopo hanno aperto il fuoco. Sterling, che nel momento in cui gli agenti gli hanno sparato sembrava inoffensivo, è morto.

Il giorno dopo tutti gli attori hanno interpretato il loro ruolo nel dramma che va in scena ogni volta dopo eventi di questo tipo. Il dipartimento di polizia di Baton Rouge ha messo gli agenti in congedo amministrativo; i familiari di Sterling hanno mostrato il loro dolore e hanno chiesto giustizia; i leader politici hanno offerto le loro condoglianze e hanno promesso indagini trasparenti; il dipartimento di giustizia ha



annunciato che aprirà un'inchiesta per violazione dei diritti civili; Hillary Clinton, candidata democratica alle presidenziali di novembre, ha fatto una dichiarazione.

Mentre gli attivisti si mobilitavano e i giornalisti scrivevano le loro analisi sulla vita e la morte di Sterling, c'è stato un altro episodio di violenza. Un altro omicidio della polizia. Anche in questo caso è stato diffuso un video. Nel filmato si vede Philando Castile che perde sangue, accasciato verso la donna che sta registrando la scena, Diamond Reynolds. La figlia della donna, di 4 anni, è sul sedile posteriore. Davanti al finestrino del guidatore c'è un agente di polizia che punta la pistola verso l'uomo a cui ha appena sparato. Reynolds ricostruisce in tempo reale i fatti in modo incredibilmente lucido. Spiega che Castile era il suo fidanzato. Aveva detto all'agente di avere con sé una pistola e che stava per prendere la patente e il libretto di circola-



BRIA WEBB (REUTERS/CONTRASTO)

zione. A quel punto il poliziotto ha sparato più volte. "La prego, agente, non mi dica che gli ha appena fatto questo", dice Reynolds. "Gli ha sparato quattro colpi in corpo, signore. Stava solo prendendo la patente e il libretto, signore".

Ancora più sconvolgente del primo, il

e americana



Manifestazione contro la polizia a New York, il 9 luglio 2016

video ha scatenato ulteriore rabbia e indignazione. Appena arrivato a Varsavia per un vertice della Nato, il presidente Barack Obama ha rilasciato una dichiarazione in cui ha condannato gli incidenti sottolineando la gravità dei pregiudizi razziali delle forze dell'ordine statunitensi. In molte cit-

tà del paese migliaia di persone sono scese in strada per chiedere giustizia, con grandi manifestazioni a Washington, a New York e a Dallas.

Proprio a Dallas una manifestazione pacifica a cui partecipavano gruppi religiosi, agenti di polizia e persone comuni si è tra-

sformata in un incubo. Micah X. Johnson, un nero di 25 anni, ha aperto il fuoco contro i poliziotti, uccidendone cinque in uno scontro a fuoco durato molte ore. Alla fine la polizia ha ucciso Johnson, che si era rifugiato in un garage, usando un robot dotato di una testata esplosiva. Le autorità non

Poliziotti a St. Paul, in Minnesota, il 9 luglio

JOSHUA LOTT (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)



hanno trovato elementi che colleghino Johnson, un veterano dell'esercito, a Black lives matter, il movimento per i diritti dei neri nato nel 2013, o ad altri gruppi politici. Secondo David Brown, capo della polizia di Dallas, Johnson "voleva uccidere dei bianchi, soprattutto dei poliziotti bianchi".

Le morti di Sterling e Castile ci ricordano che negli Stati Uniti le disuguaglianze e il razzismo sono strettamente collegati, e che il comportamento delle forze dell'ordine (che fermano e controllano in modo sproporzionato i neri) rispecchia la volontà dell'opinione pubblica. Infine la sparatoria di Dallas ci ricorda quanto sia spaventosa e onnipresente la violenza causata dalle armi da fuoco negli Stati Uniti. Nel giro di pochi giorni sono andati in scena tutti i drammi della società statunitense.

Questa ondata di violenza avrebbe avu-

to profonde conseguenze politiche in qualsiasi contesto. Quest'anno, però, appare particolarmente inquietante. Appena un mese fa il paese ha pianto le 49 vittime dell'attacco a un locale gay di Orlando, in Florida. Abbiamo assistito a un'escalation di messaggi all'insegna dei pregiudizi e dell'esclusione, e c'è un candidato alla presidenza, Donald Trump, che per arrivare alla Casa Bianca giustifica e incoraggia quella retorica. Così le barriere che il paese ha alzato per contenere il razzismo e la violenza vacillano, e il quadro internazionale – dove la rabbia e il fanatismo mettono in pericolo le strutture politiche consolidate – contribuisce ad alimentare l'ansia. A livello viscerale, c'è la sensazione che la società si stia sgretolando.

Ma forse non è così. Non siamo nel 1968, quando guerre, omicidi e rivolte mi-

sero in ginocchio la società in un modo che ancora oggi lascia senza parole. Non è il 1992, quando a Los Angeles un abuso della polizia fece scoppiare una rivolta senza precedenti. Anche se finora i politici non hanno fatto molto per affrontare questioni come la violenza della polizia, alcuni segnali fanno pensare che l'opinione pubblica – soprattutto quella bianca – stia prendendo coscienza del problema.

Politici repubblicani di primo piano, come il presidente della camera Paul Ryan, hanno ammesso la brutalità frequente della polizia. Ryan ha elogiato le parole di Obama e ha invitato i cittadini a protestare pacificamente. Perfino Newt Gingrich, storico leader conservatore molto critico nei confronti di Obama, è d'accordo. "È più pericoloso essere neri in America", ha detto. "È sostanzialmente più probabile ritrovarsi in una situazione in cui la polizia non ti rispetta".

Qualche spiraglio per sperare

Sarebbe esagerato dire che il paese sta diventando più unito. A livello nazionale, le morti causate dalla polizia si ripetono con la stessa frequenza di due anni fa, quando i fatti di Ferguson, in Missouri, portarono il tema al centro del dibattito politico. Non basta riconoscere il problema della violenza della polizia per risolverlo. Gli americani – soprattutto gli americani bianchi – devono decidersi a dire basta. Questo significa rifiutare l'equazione tra criminalità e colore della pelle e ripensare completamente il ruolo della polizia. C'è ancora un preoccupante stallo sulla questione della diffusione delle armi nella società statunitense. E c'è il fenomeno Trump con cui fare i conti. Le proposte del candidato repubblicano contro le minoranze hanno risvegliato e giustificato il nazionalismo più becero in tutto il paese.

Ma i fatti della scorsa settimana – e forse anche la sensazione che il paese sia sull'orlo del baratro – hanno convinto tutti a mostrare un minimo di ritegno. Gli attivisti di Black lives matter hanno condannato duramente le violenze di Dallas. E, a parte alcuni fanatici di destra, finora non ci sono stati tentativi di colpevolizzare i movimenti per i diritti dei neri. Anche a rischio di alimentare il conformismo di chi si accontenta di poco, questa settimana non ha solo esposto la parte più fragile della società americana, ma ha anche mostrato la sua forza. ♦ *fas*

Da sapere Una settimana di violenze

5 luglio 2016 Alton Sterling, un nero di 37 anni che vendeva cd in strada, viene ucciso a colpi d'arma da fuoco da due poliziotti a Baton Rouge, in Louisiana. In due filmati girati da alcuni passanti si vedono gli agenti che sparano a Sterling dopo averlo immobilizzato a terra. Centinaia di persone scendono in piazza per chiedere giustizia e protestare contro gli abusi della polizia.

6 luglio Nei pressi di St. Paul, in Minnesota, Philando Casti-

le, un nero di 32 anni, è ucciso da un poliziotto che lo aveva fermato per un controllo. I momenti immediatamente successivi sono ripresi in un video trasmesso su Facebook in diretta da Diamond Reynolds, fidanzata di Castile, che scatena proteste in città.

7 luglio Micah Xavier Johnson, un nero di 25 anni con un passato nell'esercito, spara contro la polizia durante un corteo organizzato dal movimento Black lives matter per

ricordare Sterling e Castile, uccidendo cinque agenti. Dopo aver sparato Johnson si nasconde in un garage. Viene ucciso poco dopo dalla polizia, che usa un esplosivo trasportato da un robot.

8-12 luglio Scoppiano proteste in molte città di tutto il paese. La polizia arresta decine di persone che manifestano. Il 12 luglio il presidente Barack Obama partecipa alla cerimonia in memoria degli agenti uccisi a Dallas.

Perché i neri detestano la polizia

Ta-Nehisi Coates, *The Atlantic*, Stati Uniti

Per molti afroamericani le forze dell'ordine non rappresentano la legge ma solo il potere arbitrario dello stato

Il mese scorso l'amministrazione Obama ha accusato Donald Trump di mettere a rischio la legittimità degli Stati Uniti agli occhi del mondo. La proposta di Trump d'impedire ai musulmani di entrare negli Stati Uniti non è solo moralmente sbagliata, ha detto il vicepresidente Joe Biden, ma mette "in discussione il ruolo dell'America come maggiore democrazia della storia del mondo". Il presidente Obama si è unito a Biden affermando che la retorica di Trump "ci renderà meno sicuri, alimentando l'idea del gruppo Stato islamico secondo cui l'occidente odia i musulmani". Il suo ragionamento è semplice: le discriminazioni arbitrarie indeboliscono la legittimità degli Stati Uniti e alimentano l'estremismo politico. Questa lezione non si limita a Trump ed è valida sia all'estero sia negli Stati Uniti.

Il 7 luglio Micah Xavier Johnson, un nero di 25 anni, ha ucciso cinque poliziotti a Dallas. Questo ripugnante atto d'estremismo politico rientra nella storia degli Stati Uniti, antica e recente. Da sempre, nelle comunità nere, l'autorità della polizia non viene considerata totalmente legittima. Questo perché i neri hanno sempre subito discriminazioni arbitrarie, e molto spesso sono le forze dell'ordine a discriminarli con metodi violenti. Una comunità costantemente colpita da una discriminazione violenta autorizzata dalla legge è destinata a perdere rispetto per la legge e finirà per agire al di sopra di essa. È terribile quando simili atteggiamenti si trasformano in omicidi di massa. Ma è anche prevedibile.

La mancanza di legittimità della polizia nelle comunità nere non nasce solo

dalla convinzione che il poliziotto Timothy Loehmann l'abbia fatta franca dopo aver ucciso Tamir Rice, un bambino di 12 anni, a Cleveland. È anche frutto del fatto che i poliziotti hanno potuto uccidere i neri nella totale impunità fin da quando gli Stati Uniti hanno creato le forze di polizia. L'ingiustizia si accumula e si coagula, finché non si crea un sentimento quasi tangibile di paura e ingiustizia che spinge una comunità ad avere paura della polizia invece che a rispettarla.

Cosa significa, per esempio, il fatto che i bambini neri si sentono continuamente dire dai loro genitori che una smorfia sul viso di un poliziotto potrebbe significare che stanno per essere uccisi? Quando l'ex ministro della giustizia Eric Holder ha raccontato di quando suo padre gli fece "il discorso" su come comportarsi con la polizia, e di quando anni dopo fece lo stesso discorso a suo figlio, molti di noi hanno annuito. Ma molti di noi erano anche terrorizzati. Se il primo poliziotto del paese deve invitare i figli a diffidare dei suoi stessi agenti, che legittimità può avere la polizia?

E la posizione di Holder non è certo esagerata. Quando i tutori della legge uccidono bambini di 12 anni o riempiono di botte delle donne anziane o provocano la morte per soffocamento di persone che vendono sigarette per strada; quando sparano alle persone perché vendono cd o durante un controllo di polizia; quando le loro vittime sono umiliate mentre agonizzano; quando molti di questi fatti sono registrati, pubblicati su internet, twittati e trasmessi in tv; e quando il governo sembra non potere, o non volere, far niente per fermare tutto questo, allora agli occhi dei cittadini la legge perde ogni rispettabilità. Diventa semplicemente "forza".

Per i neri il potere della polizia non nasce da un qualche alto ideale democratico ma dalla forza che gli agenti possono esercitare. E questo naturalmente è peri-

coloso per quelli che sono sottoposti all'autorità della polizia. Ma c'è un pericolo che viene trascurato, ed è la mancanza di legittimità delle persone che hanno funzioni di polizia. Se gli agenti rappresentano solo la maggiore delle forze in campo, finiscono per essere indistinguibili da qualsiasi altra gang di strada. E se la legge non è altro che una gang, allora è sicuro che qualcuno ricorrerà al tipo di giustizia che solitamente si usa nei conflitti di strada.

Il quadro generale

Il "discorso" di cui parla Holder è la prova che qualcosa, nelle forze dell'ordine, è andato molto storto, molto tempo fa, qualcosa che abbiamo paura di osservare con lucidità. Quel qualcosa ha poco a che vedere con i poliziotti di pattuglia e riguarda solo noi stessi. C'è la sensazione che negli Stati Uniti i dipartimenti di polizia siano fuori controllo. In realtà la polizia è una delle istituzioni del paese di cui la gente si fida di più. Non è un paradosso. I metodi usati dalla polizia non sono decisi da una dittatura, sono il prodotto della "più grande democrazia della storia del mondo".

È significativo che il dibattito sulla "riforma della polizia" trascuri questo elemento e si occupi solo dei comportamenti dei poliziotti, ignorando tutto quello che li precede. Ma analizzare i problemi delle forze dell'ordine concentrandosi solo sui posti dove sono avvenute le violenze è come analizzare la guerra in Iraq solo dalla prospettiva di Abu Ghraib. E proprio come succede per la guerra in Iraq, è forse la tentazione di concentrarsi sui problemi di "attuazione" invece che cercare di costruire una società giusta dove la polizia sia usata il meno possibile.

Non c'è una scorciatoia per risolvere il problema. Gli ipocriti inviti alla non violenza non serviranno. E neanche la "riqualificazione" dei poliziotti. Finché non affronteremo la più ampia questione politica, i neri continueranno a essere uccisi dalla polizia. E se accettiamo questa possibilità, accettiamo anche la possibilità che altri Micah Xavier Johnson sparino sulla polizia. ♦ ff

Ta-Nehisi Coates è un giornalista e scrittore statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Tra il mondo e me* (Codice edizioni 2016).

Una linea invisibile attraversa Baton Rouge

Christopher J. Tyson, The New York Times, Stati Uniti

Nella città dove è morto Alton Sterling c'è una separazione netta tra i quartieri neri poveri e quelli bianchi benestanti, scrive un professore e attivista locale

Ineri cresciuti a Baton Rouge, in Louisiana, conoscono bene l'angolo di strada dove il 5 luglio è morto Alton B. Sterling. Io lo conosco perché è dalla parte opposta del quartiere dove mio padre aveva il suo studio legale prima di diventare giudice. È in fondo alla strada rispetto alla mia chiesa e in cima alla strada rispetto al palazzo dove ho aperto un programma di tutoraggio per i giovani. Ma d'ora in poi la mia idea di quei luoghi comprenderà anche l'immagine di un uomo che vendeva cd per strada immobilizzato a terra da due poliziotti, che gli sparano a bruciapelo e lo lasciano morire dissanguato mentre lo perquisiscono alla ricerca di un'arma.

Questa non è l'unica immagine di Baton Rouge che il mondo vede in questo momento. Ce n'è anche un'altra, fatta di pace, resistenza e disobbedienza civile, quest'immagine racconta al mondo che, dopo una settimana in cui due uomini sono stati uccisi dai poliziotti e dopo il vigliacco attacco alle forze dell'ordine e ai manifestanti pacifici di Dallas, siamo pronti a fare quello che serve per cambiare la nostra comunità.

Le proteste scoppiate nell'ultima settimana a Baton Rouge hanno portato a centinaia di arresti, tra cui quello di DeRay McKesson, uno dei più noti esponenti del movimento Black lives matter. E ora molte persone vogliono sapere di più sulla città. Mi ritengo molto fortunato a essere nato e cresciuto a Baton Rouge e a poter crescere i miei figli qui. Ma, anche se ha tante qualità, la mia comunità ha un lungo e tormentato passato segnato dal razzismo. Buona parte di quello che succede oggi è la conseguenza diretta di quel passato. Baton Rouge è la città dove il movimento per i diritti civili organizzò il primo boicottaggio degli autobus, e

anche quella che ha impiegato più tempo per mettere in atto la desegregazione nelle scuole. Questo tratto distintivo condiziona ancora profondamente la vita della città.

Baton Rouge è in realtà composta da due città. La prima è quella a sud: un labirinto di stradine private e lussuosi centri commerciali, elegante, piena di luoghi di divertimento e abitata prevalentemente dalla borghesia bianca. L'altra è a nord: uno squallido aggregato di vecchi quartieri e strutture abbandonate, perlopiù povera e abitata da neri. È lì che è morto Sterling.

Molti degli abitanti della zona sud di Baton Rouge passano lì tutta la loro vita senza mai avventurarsi nei quartieri a nord. Io sono cresciuto frequentando entrambe le zone della città, ma era prima che Baton Rouge diventasse così grande e così nettamente divisa. Qualche anno fa io e mia moglie abbiamo lasciato la nostra vecchia casa, a un isolato dalla linea immaginaria che separa le due città, e siamo andati a vivere a sud. Per motivi di famiglia, chiesa e impegno civile siamo costretti a varcare quella linea quasi ogni giorno. Quel viaggio aiuta a contestualizzare le deprimenti statistiche della città. Secondo i Centri per la prevenzione e

il controllo delle malattie (Cdc), nel 2013 Baton Rouge era al primo posto in tutto il paese per percentuale di casi di hiv e aids ogni centomila abitanti. Per molti anni è stata una delle capitali statali con il più alto tasso di omicidi del paese. Nell'anno scolastico 2011-2012 solo il 46 per cento dei neri di East Parish, una zona abitata soprattutto da afroamericani, aveva ottenuto un diploma di scuola superiore. Un terzo dei cittadini neri vive al di sotto della soglia di povertà. E la stragrande maggioranza è concentrata nella zona nord della città.

Troppe persone considerano le condizioni dei quartieri neri di Baton Rouge come il risultato di una serie di scelte di vita sbagliate. È un modo pigro di pensare e una menzogna che implica la cancellazione di tutta la storia della nostra città e di altre in tutto il paese. Come molte comunità urbane, Baton Rouge nord è il risultato di determinate scelte politiche, di schemi sociali precisi e del prezzo che finiscono per pagare i quartieri, le famiglie e gli individui. È una storia molto americana di come ai neri è stata sistematicamente negata l'opportunità di vivere in quartieri sicuri. E per cambiare questo non bastano la "responsabilità individuale" e la "buona volontà".

Lo scorso fine settimana i ragazzi della Baton Rouge youth coalition, un'organizzazione che prepara gli studenti all'università, ha organizzato una manifestazione a cui hanno partecipato più di mille persone. C'era gente di comunità diverse impegnata per la giustizia sociale e un futuro più equo. Ma la sofferenza aumenta ogni giorno, e non possiamo portare a termine da soli il lavoro. Questo è il contesto in cui un uomo arriva a vendere cd a mezzanotte per sfamare la sua famiglia. Questo è il contesto in cui matura la rabbia e la frustrazione che stanno esplodendo in tutta la città.

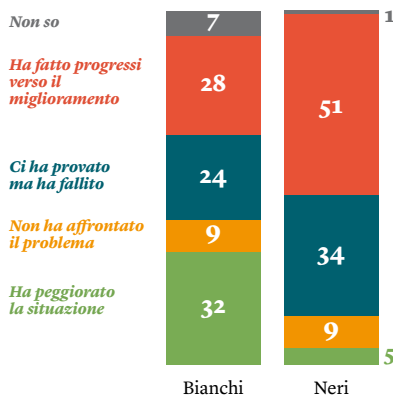
Una linea di separazione attraversa Baton Rouge. È determinata dal colore della pelle e dalla classe sociale. È una linea che è stata deliberatamente tracciata e che lascia indifferenti troppe persone. E vanifica qualsiasi nostra aspirazione a essere una grande città. Come i cittadini di Ferguson, di Baltimora e di St. Paul, stiamo cercando il modo di rimettere insieme i pezzi e di lavorare per risolvere i problemi. Non credo che questo lavoro finirà presto. ♦ *bt*

Christopher J. Tyson è docente di diritto alla Louisiana state university di Baton Rouge.

Da sapere Giudizi su Obama

Come Barack Obama ha gestito la questione razziale, secondo gli statunitensi, percentuale

Fonte: Pew research center



Una manifestazione del movimento Black lives matter a Baton Rouge, il 10 luglio



EDMUND D. FOUNTAIN (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Due candidati incapaci di unire il paese

Shane Goldmacher e Annie Karni, Politico, Stati Uniti

Donald Trump e Hillary Clinton rappresentano settori della società che non comunicano tra loro. Gli ultimi eventi potrebbero far aumentare questa distanza

Tre sparatorie in tre giorni. Due candidati e due paesi diversi. Gli episodi di violenza di questa settimana – due neri uccisi dalla polizia in Minnesota e Louisiana, cinque agenti bianchi uccisi da un nero a Dallas – hanno messo a nudo un paese profondamente diviso e due leader politici che puntano su questa frattura, ormai parte integrante del sistema politico americano, per diventare presidenti.

“Per molti versi si ha la sensazione che nessuno rappresenti tutti”, commenta il sondaggista Peter Hart. “Donald Trump e Hillary Clinton hanno ognuno i suoi elettori, parlano con la loro parte di mondo ma nessuno dei due parla di come rimettere insieme i pezzi di questo paese”.

Dopo i fatti di Dallas, sia Clinton sia Trump hanno sospeso la campagna elettorale. Ma anche se in questo momento di lutto nazionale entrambi hanno fatto appello all'unità, i candidati di fatto alla presidenza dei due partiti stanno creando intorno a sé coalizioni politiche che non comunicano in nessun modo tra di loro.

La coalizione democratica – formata dai progressisti bianchi delle grandi città e dalle minoranze – è molto più diversificata di quella del Partito repubblicano, che ormai

da anni è composta sempre più da anziani bianchi. Ma resta il fatto che Clinton per vincere ha bisogno di mobilitare tantissimi elettori non bianchi. Se invece vincerà Trump, sarà grazie a un eccezionale aumento della partecipazione tra gli elettori bianchi. La campagna elettorale nata su queste basi è stata finora la più divisiva e aspra da almeno una generazione. E sono in molti a temere che i prossimi mesi possano rendere ancora più aspro questo conflitto. “Tremo al pensiero degli spot radiofonici e televisivi che andranno in onda di qui a novembre”, afferma Emanuel Cleaver, deputato democratico ed ex presidente del gruppo afroamericano al congresso. “Continueranno a dilaniare il paese”.

Il risentimento dei neri nei confronti della polizia esiste da decenni, ma la morte di Michael Brown, 18 anni, a Ferguson nel 2014 e le successive scene di agenti in assetto da guerra durante le manifestazioni di protesta hanno trasformato il conflitto in un problema nazionale, portando il movimento Black lives matter (le vite dei neri contano) al centro della scena politica.

Tre mesi dopo la morte di Michael Brown un agente della polizia di Cleveland

In copertina

ha sparato a Tamir Rice, un bambino di dodici anni, uccidendolo. Da allora l'elenco dei neri uccisi dai poliziotti ha continuato ad allungarsi: Eric Garner, morto per asfissia a New York dopo essere stato immobilizzato a terra da alcuni poliziotti; Sandra Bland, morta in una prigione del Texas dopo essere stata arrestata durante un fermo stradale; Freddie Gray, morto dopo essere stato arrestato dalla polizia di Baltimora. Fino ad arrivare ad Alton Sterling, ucciso da due poliziotti in Louisiana, e Philando Castile, ucciso da un poliziotto che aveva fermato la sua auto in Minnesota.

Pronti alla rissa

Tutto questo ha avuto un contraccolpo. A dicembre del 2014 due agenti della polizia di New York, Rafael Ramos e Wenjian Liu, sono stati uccisi da un uomo che sosteneva di voler vendicare Garner. E il 7 luglio Micah Xavier Johnson ha aperto il fuoco contro gli agenti durante una manifestazione antirazzista a Dallas, uccidendone cinque.

Clinton ha cercato di parlare ai bianchi senza far arrabbiare i suoi elettori afroamericani. "Chiedo ai bianchi come me di mettersi nei panni di quelle famiglie nere", ha detto in un'intervista alla Cnn dopo la sparatoria di Dallas. "Dobbiamo cominciare a prestare più attenzione alle loro grida di dolore". Non c'è dubbio che Clinton finora ha parlato di unità più spesso di Trump, che si è distinto per proposte come la costruzione di un muro tra il Messico e gli Stati Uniti e il divieto all'ingresso dei musulmani nel paese. Anzi, verso la fine delle primarie la candidata democratica ha adottato lo slogan "stronger together", più forti insieme, per mettere in evidenza le differenze tra lei e Trump, e ha promesso più volte di costruire ponti invece che muri.

Durante le primarie Clinton ha cercato di trasmettere un messaggio positivo di "amore e gentilezza", ma ha fatto fatica a farlo passare. Poi, dopo aver sconfitto il senatore Bernie Sanders, ha pensato che la scelta politicamente più sicura fosse puntare su un messaggio negativo, e ha incentrato la sua campagna sugli attacchi a Trump.

La base elettorale di Trump è formata essenzialmente da uomini bianchi senza un titolo di studio superiore, e il miliardario si è sempre schierato dalla parte delle forze dell'ordine e contro il movimento Black lives matter. Nell'autunno del 2015, parlando degli attivisti del movimento,

Dallas, 8 luglio 2016. Il luogo in cui è avvenuta la sparatoria



Trump ha dichiarato a Fox News: "La settimana scorsa li ho visti scendere per la strada carichi di odio, parlando dei poliziotti e di quello che avrebbero voluto fargli, e non mi è piaciuto. È una vergogna che riescano a farla franca. È una vergogna che i democratici li proteggano". Da mesi, durante i suoi comizi Trump non perde occasione per ringraziare le forze dell'ordine. A dicembre, durante un discorso davanti alla New England police benevolent association, un sindacato dei poliziotti, ha detto di essere a favore della condanna a morte per chiunque uccida un agente di polizia.

L'8 luglio, dopo la sparatoria di Dallas, Trump ha scelto toni più sobri. Ha rilasciato un comunicato di sei paragrafi, senza

punti esclamativi, in cui condanna sia gli omicidi in "stile esecuzione" dei poliziotti di Dallas sia "l'insensata e tragica" morte degli afroamericani in Louisiana e Minnesota. Il comunicato si conclude così: "Il paese è troppo diviso. In questo momento, forse più che mai, c'è bisogno di una leadership forte, di amore e compassione". Ryan Williams, un funzionario del Partito repubblicano che è stato consulente di Mitt Romney nel 2012, ha commentato: "Non sembra scritto da Trump, ma non ha importanza. Quello che conta è che cosa dirà dopo".

Qualcun altro non vede l'ora di scatenare una rissa. "È una guerra contro la polizia", ha dichiarato a Fox News William Johnson, direttore generale della National association of police organizations. "E l'amministrazione Obama è troppo debole per affrontarla".

L'8 luglio Hillary Clinton ha parlato alla convention della chiesa metodista episcopale africana di Filadelfia, la stessa città dove nel 2008 Barack Obama, all'epoca senatore e candidato alle primarie democratiche per le presidenziali, tenne il suo famoso discorso sulla questione razziale intitolato "A more perfect union", un'unione più perfetta. Otto anni dopo la promessa di un'America postrazziale che Obama rappresentava per tante persone non è mai sembrata così irrealizzabile.

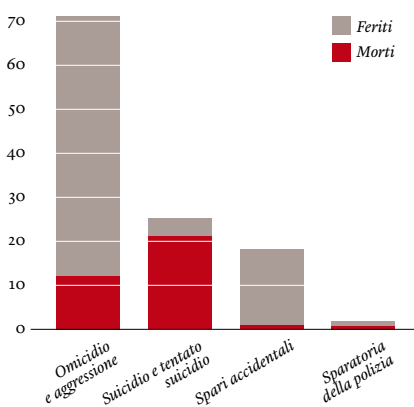
"È stata una lunga settimana per il nostro paese", ha dichiarato Paul Ryan, presidente della camera e leader repubblicano, dopo la sparatoria di Dallas. "È stato un lungo mese per l'America". E mancano ancora quattro mesi alle elezioni. ♦ bt

Da sapere

Un anno di sparatorie

Vittime della violenza da armi da fuoco negli Stati Uniti, 2012, migliaia

Fonte: Mother Jones



Un futuro difficile per Black lives matter

Gary Younge, *The Guardian*, Regno Unito

I fatti di Dallas rischiano di cancellare gli sforzi del movimento che si batte per i diritti dei neri

In un paese dove è più facile comprare un'arma semiautomatica che ottenere l'assistenza sanitaria, una mente fragile può provocare lo scompiglio in una cultura politica fragile. È quello che è successo a Dallas, in Texas, dove il 7 luglio un uomo ha aperto il fuoco sulla polizia durante una manifestazione del movimento Black lives matter, uccidendo cinque agenti e ferendone almeno altri sette.

Per il momento si possono fare tre importanti considerazioni su quello che è successo. La prima è che questi omicidi devono essere condannati in modo inequivocabile. Non possono assolutamente essere giustificati come una rappresaglia per gli ultimi casi di neri uccisi da poliziotti in Minnesota e in Louisiana. In realtà simili gesti di violenza individuale non fanno che sabotare il movimento contro il razzismo. Nei prossimi mesi il movimento Black lives matter sarà associato alla violenza, i suoi potenziali alleati saranno più diffidenti e gli attivisti saranno più cauti.

Come ai tempi di King

Una persona che toglie la vita a un'altra in modo arbitrario deve essere incriminata e condannata. Altrimenti sarebbe un'ingiustizia. Ma questo ci porta al secondo punto. La giustizia è indivisibile. Se viene garantita ad alcuni e non ad altri non è giustizia ma privilegio. È per questo che gli omicidi di Dallas non dovrebbero in nessun modo sminuire l'urgenza o l'importanza del problema degli abusi della polizia sui neri né indebolire il movimento Black lives matter.

La polizia di Dallas ha descritto co-

me "pacifica" la manifestazione del 7 luglio. Da quando il movimento è arrivato sulla scena nazionale, due anni fa, non ha mai organizzato attacchi violenti contro gli agenti. È vero che in alcuni casi le manifestazioni si sono trasformate in scontri con la polizia o perfino in rivolte, ma si è trattato di episodi spontanei nel contesto di una protesta collettiva, e non hanno mai provocato morti.

Sul tema della non violenza gli attivisti di oggi si trovano in una situazione simile a quella di Martin Luther King negli anni sessanta. I suoi nemici politici cercavano spesso di associarlo a situazioni violente. Nel 1968 il leader del movimento per i diritti civili partecipò a una manifestazione in sostegno dello sciopero organizzato dai lavoratori a Memphis. La protesta degenerò e i poliziotti risposero con manganelli e lacrimogeni, uccidendo un ragazzo di sedici anni. Il giorno dopo il Dallas Morning News definì King "il gran sacerdote della violenza non violenta che conquista i titoli dei giornali" e "un teforo che si accosta alla polveriera". Una settimana dopo King era morto.

I fatti degli ultimi giorni si spiegano nell'attuale contesto sociale. Secondo David Brown, capo della polizia di Dallas, prima di essere ucciso dalla polizia Johnson "ha detto che era sconvolto per Black lives matter e arrabbiato per le recenti sparatorie della polizia". Questo è un pensiero condiviso da molte persone negli Stati Uniti, neri, bianchi e di altre etnie. Secondo un recente sondaggio del Pew research center due terzi circa dei neri e dei bianchi che votano per il Partito democratico, e il 60 per cento dei bianchi sotto i 30 anni appoggiano il movimento Black lives matter. Brown ha proseguito affermando che il sospettato "era arrabbiato con i bianchi. Voleva uccidere dei bianchi, soprattutto dei

poliziotti bianchi". È un pensiero condiviso da pochi americani, neri, bianchi e di altre etnie.

Ma lo stesso sondaggio mostra anche che neri e bianchi valutano la questione razziale in modo molto diverso, con punti di vista molto distanti su come sono trattati i neri negli Stati Uniti e sul cambiamento necessario per migliorare la situazione.

Il contesto, però, non basta a spiegare quello che è successo, e la fragilità di un individuo non dovrebbe essere confusa con la fragilità di un movimento.

A far arrabbiare i neri statunitensi non è stato il movimento Black lives matter, ma i video in cui si vedono dei neri uccisi a sangue freddo. Black lives matter è nato come una risposta alla violenza di stato, non ha il monopolio delle rivendicazioni e delle patologie che emergono come risultato di quella violenza. Può solo cercare di incanalare il risentimento dentro percorsi costruttivi. Tenendo conto della rabbia provocata dalla brutalità della polizia, il suo lavoro sotto questo profilo è stato encomiabile.

Strumento letale

Poi c'è un ultimo punto: le armi. Quando ci sono tante armi in circolazione, la violenza provocata dalle armi aumenta, e quando armi capaci di uccidere tantissime persone – come il fucile usato da Johnson – si possono comprare facilmente, la violenza provocata dalle armi causa un numero ancora maggiore di vittime. L'America non può continuare a meravigliarsi di fronte a episodi simili senza guardare alla loro causa più evidente. Si può perdere l'innocenza un numero limitato di volte, dopodiché l'ingenuità diventa negligenza. Ci sono troppi incidenti isolati per non riuscire a vedere uno schema.

"Le armi da fuoco sono solo strumenti", ha scritto Chris Kyle, il militare che ha ispirato il film *American sniper*. "E come qualsiasi altro strumento, il modo in cui sono usate riflette la società". Ed è questo il problema. Le armi non creano questi problemi: le armi li hanno fatti diventare mortali. ♦ *gim*

Gary Younge è un giornalista britannico. È stato corrispondente del *Guardian* dagli Stati Uniti dal 2003 al 2015.

I funerali di Urquía



FERNANDO ANTONIO (AP/ANSA)

HONDURAS

Un'altra attivista uccisa

Un'ambientalista di 49 anni, Le-sbia Janeth Urquía, è stata uccisa quattro mesi dopo l'omicidio di un'altra attivista, Berta Cáceres. La donna era stata rapita il 5 luglio e il corpo è stato ritrovato il giorno dopo in una discarica a Marcala, 150 chilometri a ovest di Tegucigalpa, scrive **La Prensa**. Urquía faceva parte del Consiglio civico delle organizzazioni popolari e indigene dell'Honduras (Copinh), che si oppone alla costruzione di un impianto idroelettrico sul fiume Chinacla in territori occupati dagli indigeni. L'omicidio di Berta Cáceres, leader del Copinh, aveva provocato le proteste della comunità internazionale.

COLOMBIA

I primi dissidenti

A inizio luglio il Frente primero, un'unità della guerriglia delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha confermato la decisione di non aderire all'accordo per il disarmo e il cessate il fuoco definitivo firmato dai leader del gruppo e dal governo colombiano il 23 giugno. "I dissidenti non sono molti rispetto al totale dei guerriglieri", scrive **Semana**. Ma secondo alcuni, all'interno delle Farc c'è malumore per come è stato gestito il processo, e c'è il rischio che altre unità decidano di prendere le distanze dall'accordo.

Stati Uniti

Finalmente insieme



TAYLOR HILL / (WIREIMAGE/GETTY IMAGES)

"Dopo più di un anno di dibattiti accesi e accuse reciproche durante le primarie del Partito democratico, Bernie Sanders e Hillary Clinton hanno unito le forze in vista delle elezioni presidenziali", scrive il **New York Times**. Il 12 luglio il senatore del Vermont e l'ex segretaria di stato hanno partecipato insieme a un comizio a Portsmouth, nel New Hampshire (nella foto). Nel suo discorso Sanders ha attaccato duramente il candidato repubblicano Donald Trump e ha detto che Clinton è senza dubbio la candidata migliore per realizzare le politiche di giustizia sociale di cui il paese ha bisogno, mentre Clinton si è complimentata con il senatore del Vermont per essere riuscito a mobilitare migliaia di nuovi potenziali elettori, soprattutto giovani. "Ma il lieto fine è arrivato solo dopo lunghe trattative tra i due candidati per definire il programma del partito in vista delle elezioni", scrive **Mother Jones**. "Sanders ha usato la sua influenza per imporre le sue proposte politiche, e il risultato è che i democratici si sono spostati a sinistra su molte questioni. Sulla lotta al cambiamento climatico, Clinton si è impegnata a realizzare l'idea, avanzata da Sanders in campagna elettorale, di una tassa sulle emissioni di carbonio, metano e gas serra. I leader del partito hanno anche appoggiato le proposte di Sanders per legalizzare gradualmente la marijuana e per introdurre misure che riducano i debiti degli studenti universitari". Nel frattempo i repubblicani vanno nella direzione opposta, scrive il **New York Times**. "In vista della convention, che si terrà a Cleveland tra il 18 e il 21 luglio, i repubblicani hanno adottato un programma in cui il carbone è definito una fonte d'energia 'pulita', si parla della pornografia come di un problema di salute pubblica e si esprimono posizioni molto conservatrici sui matrimoni gay". ♦

BRASILE

Cunha si dimette

Il 7 luglio Eduardo Cunha, del partito di centro Pmdb, si è dimesso da presidente della camera dei deputati. La decisione è stata accolta con sollievo dall'intera classe politica. Accusato di corruzione nell'ambito dello scandalo Petrobras, "Cunha è il tipico politico di cui la popolazione vorrebbe liberarsi", scrive la **Folha de S. Paulo**. Ma probabilmente Cunha non abbandonerà la scena politica. Molti commentatori sostengono che le dimissioni fanno parte di una complessa strategia per mantenere l'immunità parlamentare e ottenere vantaggi giudiziari in vista delle sentenze definitive. Cunha ha avuto un ruolo fondamentale nella procedura di destituzione della presidente Dilma Rousseff.

Antioquia, gennaio 2016



RODRIGO ABD (AP/ANSA)

IN BREVE

Colombia Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, l'estensione delle piantagioni di coca è passata dai 48mila ettari del 2013 ai 96mila del 2015.

Perù Il 10 luglio il nuovo presidente Pedro Pablo Kuczynski ha nominato primo ministro l'economista Fernando Zavala. Le priorità dell'esecutivo saranno la crescita economica, la lotta alla corruzione e la sicurezza.

Stati Uniti Il 10 luglio uno yemenita detenuto a Guantanamo è stato trasferito in Italia. Il giorno dopo un altro yemenita e un tagico sono stati trasferiti in Serbia.



PER NOI OGNI CLIENTE BMW OCCUPA UN POSTO SPECIALE.

SCEGLIETE SERVIZIO DI VALORE, AVRETE INTERVENTI DEDICATI A CONDIZIONI ESCLUSIVE.

Chiunque sieda alla guida di una BMW è sempre al centro delle nostre attenzioni. Per questo abbiamo creato **Servizio di Valore BMW**, l'insieme degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria dedicati alle BMW che hanno già percorso molta strada. L'utilizzo esclusivo di Ricambi Originali BMW e il personale specializzato BMW Service vi garantiranno **un servizio di altissimo valore a condizioni vantaggiose e trasparenti**. Perché per noi ogni membro della famiglia BMW è speciale come nessun altro.

Alcuni esempi di interventi:

OIL SERVICE

Cambio olio motore
e filtro olio.



BMW Serie 1 - 120d	€ 170,00
BMW Serie 3 - 320d	€ 175,00
BMW Serie 5 - 530d	€ 235,00
BMW X1 - 20d	€ 170,00
BMW X3 - 20d	€ 205,00
BMW X5 - 30d	€ 220,00
BMW X6 - 35d	€ 220,00

PASTIGLIE FRENO ANTERIORI

Pastiglie freno
e sensore dell'usura.



BMW Serie 1 - 120d	€ 100,00
BMW Serie 3 - 320d	€ 130,00
BMW Serie 5 - 530d	€ 140,00
BMW X1 - 20d	€ 150,00
BMW X3 - 20d	€ 100,00
BMW X5 - 30d	€ 180,00
BMW X6 - 35d	€ 180,00

CINGHIA CLIMA/ ALTERNATORE



BMW Serie 1 - 120d	€ 70,00
BMW Serie 3 - 320d	€ 70,00
BMW Serie 5 - 530d	€ 130,00
BMW X1 - 20d	€ 110,00
BMW X3 - 20d	€ 110,00
BMW X5 - 30d	€ 110,00
BMW X6 - 35d	€ 110,00

SCOPRITE TUTTI GLI INTERVENTI DEDICATI ALLA VOSTRA BMW SU BMW.IT/SERVIZIODIVALORE

Servizio di Valore BMW è riservato ai possessori di BMW Serie 1 (E81/E82/E87/E88), BMW Serie 3 (E90/E91/E92/E93), BMW Serie 5 (E60/E61), BMW X3(E83), BMW X5 (E70), BMW X6 (E71) e BMW X1 (E84) immatricolate entro il 31/12/2012. Sono esclusi i modelli M e le versioni speciali. L'offerta è valida fino al 30/11/2016 presso tutti i Centri BMW Service e le Concessionarie BMW. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali BMW, manodopera e IVA.

La nuova premier britannica Theresa May a Downing street. Londra, 12 luglio 2016



CHRIS RATCLIFFE (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

I conservatori britannici scelgono Theresa May

The Guardian, Regno Unito

La nuova premier, e leader dei tory, è la ministra dell'interno Theresa May. Che ha sbaragliato i rivali sfruttando i loro errori. E ora dovrà gestire le conseguenze della Brexit

Oggi sembra strano ricordarlo, ma all'inizio dell'anno tutti erano convinti che il primo ministro conservatore David Cameron sarebbe rimasto in carica fino al 2019. I favoriti per la successione erano il ministro delle finanze George Osborne e l'ormai ex sindaco di Londra Boris Johnson (nominato ministro degli esteri il 13 luglio). Si facevano anche altri nomi – per esempio

quelli di Sajid Javid o Stephen Crabb – ma pochi citavano la ministra dell'interno Theresa May. Chi lo faceva, sottolineava sempre lo scarso sostegno di cui godeva e il fatto che non era ben vista a Downing street. Secondo i tory meglio informati, May avrebbe perso la poltrona di ministro nel rimpasto atteso dopo il referendum del 23 giugno.

L'11 luglio, invece, è stato il giorno della rivincita. E May si è vista recapitare un dono tanto inaspettato quanto prezioso. Quando la ministra per l'energia Andrea Leadsom ha abbandonato la gara per la leadership tory al termine di una settimana piena di passi falsi, May si è liberata anche dell'ultima avversaria. E dal 13 luglio ha preso il posto di Cameron, diventando la seconda donna, dopo Margaret Thatcher, a guidare il governo britannico.

May ha avuto la sua buona dose di fortuna. La legge di bilancio fin troppo complessa presentata a marzo da Osborne ha compromesso le possibilità di vittoria del ministro. L'esito del referendum ha costretto Cameron al ritiro. Boris Johnson è caduto sotto i colpi del suo stesso opportunismo. E il ministro della giustizia Michael Gove ha dimostrato ancora una volta che chi sembra favorito alla fine non vince mai. Leadsom, infine, era emersa come la figura meno compromessa dell'ala destra ed euroscettica dei conservatori, ma ha mostrato di non essere adatta all'incarico.

Grazie alla sua straordinaria capacità di risolvere le situazioni complicate, il Partito conservatore si è ricompattato attorno a May senza la necessità di ricorrere al voto degli iscritti. Certo, in alcuni ambienti non mancheranno i mugugni a riguardo. Ma negli ultimi giorni tra i tory è emersa la convinzione che, in un momento così difficile per il partito e per il paese, non era il caso di eleggere un leader vulnerabile.

In ogni modo Theresa May la fortuna se l'è saputa propiziare. Con la sua esperienza di ministra e il suo euroscetticismo pragmatico, è stata sempre in una posizione di for-

za. Nel corso degli anni ha lavorato intensamente per conquistare il sostegno delle associazioni locali legate ai conservatori, soprattutto quando è stata presidente del partito, dal 2002 al 2003. Anche da ministra dell'interno ha raccolto successi. Animata da un'evidente ambizione, May non fa sfoggio del suo ego né delle sue convinzioni. Anche se è stata eccessivamente dura in materia di sicurezza della rete e di privacy (ed era in carica all'epoca dei disgustosi manifesti con la scritta "Go home", che invitavano gli stranieri presenti illegalmente nel Regno Unito a lasciare il paese per non finire in galera) non è una nuova Thatcher. Potrebbe, piuttosto, segnare il ritorno a un conservatorismo sociale prethatcheriano.

Il modello tedesco

La nuova premier non corrisponde all'identikit della perfetta tory, come dimostra il suo complicato rapporto con la polizia. Inoltre, in un incontro della sua campagna per la leadership, l'11 luglio a Birmingham ha pronunciato un discorso molto innovativo sul governo d'impresa. Non ha solo criticato le disparità di stipendio, ma ha anche chiesto una rivoluzione nei rapporti tra dipendenti e dirigenti sul posto di lavoro con grande convinzione. Una vera thatcheriana come Leadsom non avrebbe mai pronunciato un discorso simile. Il modello imprenditoriale tedesco della cogestione aspetta da decenni di essere abbracciato da qualche leader britannico. May sembra pronta a farlo, lasciandosi alle spalle sia la tradizione thatcheriana sia quella laburista.

May è diventata prima ministra promettendo competenza, unità e idee nuove. Nel discorso di Birmingham ha anticipato quello che intende fare. Ma la realtà è che il programma del suo governo sarà dominato dalla Brexit. La premier stessa si è messa in una posizione scomoda promettendo che l'uscita dall'Unione sarà negoziata da un sostenitore della Brexit. Sul breve periodo questa soluzione potrebbe andar bene ai conservatori, ma non è necessariamente nell'interesse del paese o in quello del partito a lungo termine. Le difficoltà economiche potrebbero mettere rapidamente fine alla luna di miele di May. In un certo senso abbiamo davanti il leader tory più interessante e difficile da interpretare dai tempi di John Major. Ma May arriva a Downing street in una fase che sarebbe stata complicata perfino per Winston Churchill. ♦ as

L'opinione

Un compito importante

The Times, Regno Unito

La prima ministra dovrà ricompattare i conservatori e rispettare la volontà popolare sull'uscita dall'Europa

La politica britannica è ancora in subbuglio, ma per la prima volta dal referendum del 23 giugno è possibile immaginare come andranno le cose. L'11 luglio la preoccupante prospettiva di nove settimane di battaglia per conquistare la guida dei conservatori è stata sostituita da una certezza: la nuova premier è Theresa May. Che la scelta sia stata così rapida è positivo. Anche i mercati hanno reagito bene. Negli ultimi decenni nessun premier era mai entrato in carica con così tanti e complessi problemi da risolvere. May dovrà conciliare il suo desiderio di "far funzionare l'economia per tutti" con la Brexit che, almeno a breve termine, creerà difficoltà. Dovrà poi ricomporre le fratture interne al partito e assicurarsi che l'uscita dall'Unione non spacchi il paese.

Scegliendo May, il Partito conservatore ha confermato il suo istinto di sopravvivenza. Ma sullo scacchiere internazionale, dove Londra d'ora in poi si muoverà da sola, tutto è da decidere. Il compito più importante della premier sarà garantire che il paese non si chiuda su se stesso, diventando irrilevante. May subirà pressioni per indire al più presto le elezioni legislative. La costituzione non le impone di sottoporre il suo mandato al giudizio degli elettori, ma se lo farà dovrà dimostrare grandi doti di leadership.

Dovrà poi mettere insieme una squadra di governo con alle spalle un partito che ha passato gli ultimi mesi a dividersi su tutto. E visto il risultato del referendum, non potrà reclutare solo ministri della sua parte politica. L'incarico più importante sarà quello di capo negoziatore nei colloqui sull'uscita del Regno Unito dall'Unione. Chiunque sarà scelto, dovrà essere una persona decisa e sostenitrice della Brexit, in modo da far capire agli elettori che il governo rispetta la volontà

emersa dal voto (il 13 luglio May ha scelto il conservatore David Davis). La premier dovrà comunque guidare personalmente i colloqui. La sua eredità politica e il ruolo del Regno Unito nel mondo dipenderanno in larga misura dal loro risultato. Non saranno negoziati facili. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha ribadito che Londra non potrà dettare le condizioni. Da parte sua, May insiste nel dire che "Brexit significa Brexit".

Salari e disuguaglianze

In pratica May dovrà trovare un modo per limitare l'arrivo degli immigrati dai paesi europei e al tempo stesso mantenere l'accesso al mercato unico europeo. La sua strategia dovrà essere parte di un progetto economico più ampio, come quello che ha abbozzato nel discorso dell'11 luglio a Birmingham. Scegliendo la strada del conservatorismo sociale, May si è impegnata a mettere il partito "al servizio dei lavoratori", indeboliti dall'aumento delle disuguaglianze. Tra le altre cose, infatti, il referendum del 23 giugno ha catalizzato la protesta della classe operaia e della piccola borghesia contro l'arroganza delle élite urbane. May fa bene a concentrarsi sull'enorme divario tra i salari dei lavoratori e dei manager, problema che dovrebbe preoccupare chiunque abbia a cuore il buon funzionamento del capitalismo. Ma, oggi più che mai, deve stare attenta a non spaventare gli investitori stranieri.

Oggi May domina un panorama politico in cui l'unico sostenitore della Brexit rimasto è un leader che fino all'ultimo aveva finto di essere favorevole alla permanenza in Europa: il laburista Jeremy Corbyn, ormai in difficoltà. L'11 luglio la deputata Angela Eagle ha annunciato ufficialmente di volergli contendere la guida del partito. In una giornata normale, la notizia sarebbe stata su tutte le prime pagine. Nella situazione attuale è passata in secondo piano. Nel Regno Unito non c'è ancora un'opposizione, ma il capo del governo è stato scelto. Non è esagerato dire che il destino del paese è sulle sue spalle. ♦ bt

Colonia, 9 gennaio 2016



SASCHA SCHIERMANN (GETTY IMAGES)

GERMANIA

Ritorno a Colonia

La polizia tedesca ha preparato un bilancio delle violenze avvenute durante i festeggiamenti di capodanno la notte del 31 dicembre 2015 nelle strade di Colonia, Amburgo, Stoccarda e di altre città tedesche. Secondo la **Süddeutsche Zeitung**, che ha esaminato il documento, quella notte più di 1.200 donne - 650 a Colonia - hanno subito molestie sessuali e borseggi. Gli autori dei reati sono stati circa duemila, ma finora solo 120 sospetti - in gran parte immigrati di origine nordafricana - sono finiti sotto inchiesta. I casi di molestie sessuali sono stati 642, mentre 239 donne sono state molestate e rapinate.

SPAGNA

Si tratta per il governo

Continuano in Spagna, dopo il voto del 26 giugno, i colloqui per la formazione del governo. Il popolare Mariano Rajoy, premier uscente e vincitore delle elezioni, sta cercando di dar vita a un esecutivo di minoranza. L'esito dei negoziati dipenderà anche dai centristi di Ciudadanos. Come scrive **El Mundo**, il giovane leader Albert Rivera ha detto di essere pronto all'astensione per consentire la nascita di un governo popolare. Ma i socialisti hanno fatto sapere che non sosterranno Rajoy, aprendo così alla possibilità di un nuovo voto.

Regno Unito

La sfida di Corbyn



CHRISTOPHER FURLONG (GETTY IMAGES)

Il leader laburista Jeremy Corbyn (nella foto) parteciperà alle elezioni per la guida del partito, in programma entro settembre. Corbyn è stato sfiduciato dalla maggioranza dei deputati laburisti il 28 giugno, e il 12 luglio Angela Eagle, già ministra ombra, ha annunciato di volergli strappare la leadership. Non avendo le firme dei deputati necessarie per presentarsi alle primarie, Corbyn ha rischiato di rimanere escluso dalla sfida. Ma il 13 luglio il direttivo del partito ha deciso, con 18 voti contro 14, che, in quanto leader in carica, potrà candidarsi. A questo punto l'ultima parola tocca agli iscritti. Come scrive il **Times**, se Corbyn resterà in sella, il Labour rischierà di spaccarsi. ♦

NATO

Un vertice fondamentale

"Sarebbe facile pensare che l'ultimo summit della Nato è stato come tutti gli altri. Ma l'incontro di Varsavia apre una nuova era, in cui la sicurezza dell'Europa e la sua difesa sono di nuovo la missione principale dell'alleanza". Così il **Guardian** commenta il summit polacco dell'8 e 9 luglio, in cui i 28 paesi della Nato hanno deciso la mobilitazione di quattromila soldati in Polonia e nei paesi baltici in risposta "all'aggressività della Russia di Vladimir Putin. A Varsavia la Nato ha confermato la volontà di cercare il dialogo con Mosca. Ma prima di tendere la mano, ha

mostrato i muscoli", scrive il quotidiano. Secondo lo svizzero **Tages-Anzeiger**, la Nato e Mosca si aiutano a vicenda: le politiche di deterrenza dell'alleanza, infatti, rafforzano Putin, "che per rimanere al potere ha bisogno di un continuo clima di tensione con l'occidente". Allo stesso tempo "l'aggressività di Mosca fa il gioco della Nato, spingendo nelle sue braccia anche paesi finora neutrali, come Svezia e Finlandia". Critico verso la strategia di Varsavia è il turco **Hürriyet**: "Il gruppo Stato islamico sta devastando il Medio Oriente, ma la Nato rimane concentrata sulla Russia. La guerra fredda è finita trent'anni fa e oggi l'alleanza deve affrontare minacce diverse. Che non arrivano più da singoli stati".

FRANCIA

Mobbing e suicidi

L'8 luglio la procura di Parigi ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex presidente di France Telecom Didier Lombard e di altri sei dirigenti dell'azienda di telefonia (che oggi si chiama Orange) per mobbing, in seguito a una serie di suicidi, 35 solo tra il 2008 e il 2009, tra i dipendenti. "È la prima volta", scrive **Les Echos**, "che un'azienda del Cac 40, l'indice delle principali società quotate alla borsa di Parigi, viene indagata per mobbing". A essere chiamato in causa è il soprattutto piano di ristrutturazione, che "prevedeva 22mila licenziamenti, mobilità forzata, sovraccarichi di lavoro. Una serie di misure, ha sottolineato l'accusa, che dimostrano come la società volesse 'destabilizzare i dipendenti e creare un clima lavorativo insostenibile'".



IN BREVE

Ungheria-Serbia Il 9 luglio l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha annunciato il deterioramento delle condizioni di vita di 1.300 migranti bloccati al confine tra la Serbia e l'Ungheria. La situazione è molto difficile soprattutto nel campo di Horgoš. **Germania** Il 10 luglio a Berlino migliaia di manifestanti di estrema sinistra si sono scontrati con la polizia dopo l'annuncio di un progetto di riqualificazione del quartiere Friedrichshain, con lo sgombero di alcuni edifici occupati abusivamente. Più di cento agenti sono rimasti feriti.

THE *SPIRIT* OF PROJECT
SISTEMA ARMADI COVER FREESTANDING DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio

RIMADESIO.IT



Africa e Medio Oriente

La sala stampa del palazzo presidenziale durante gli scontri. Juba, 8 luglio 2016



DPA/AP/ANSA

Conflitto senza fine in Sud Sudan

Simon Allison, Daily Maverick, Sudafrica

La storia del paese, diventato indipendente cinque anni fa, continua a essere segnata dalla guerra civile. E i suoi leader non sembrano in grado di fermare le violenze

In vista del quinto anniversario dell'indipendenza del Sud Sudan, il 9 luglio, il governo ha annunciato che per risparmiare non ci sarebbero stati festeggiamenti. Ma ci sono stati comunque i fuochi d'artificio. L'esplosione della violenza a Juba è stata tanto tragica quanto prevedibile. La sera dell'11 luglio, dopo quattro giorni di scontri tra i soldati governativi e gli ex ribelli, si contavano circa trecento morti, di cui almeno 32 civili. Non è ancora chiaro quale sia stata la scintilla che ha fatto esplodere le violenze. È stata una manovra per neutralizzare gli ex ribelli legati al vicepresidente Riek Machar? Un tentato golpe contro il presidente Salva Kiir? Oppure una lite tra soldati annoiati sfuggita di mano?

Abbiamo già visto questo film nel dicembre del 2013. Allora gli scontri interni alla guardia presidenziale (tra i soldati di

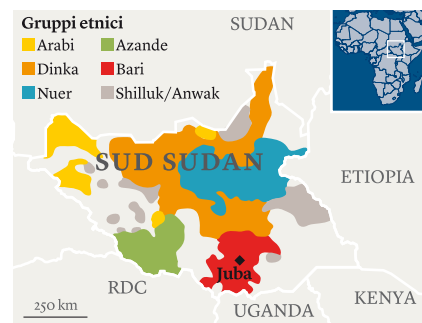
etnia dinka, vicini a Kiir, e quelli di etnia nuer, fedeli a Machar) degenerarono in violenza etnica e provocarono una guerra civile durata fino ad aprile di quest'anno. Ma non c'è stata una vera soluzione a quel conflitto, dato che il clima politico che l'aveva provocato è rimasto lo stesso, con Kiir e Machar tornati ai loro posti.

Lo scenario peggiore

Come ha osservato ad aprile il Daily Maverick: "Due anni e mezzo di scontri, decine di migliaia di vittime, immense difficoltà. E per cosa? Per ripristinare la situazione del 2013? Se c'è qualcosa che evidenzia l'inutilità di questa guerra è proprio la sua soluzione, che riporta il Sud Sudan al punto di partenza ma con più debiti, con nuove ferite, con un prezzo del petrolio più basso e senza la buona volontà della comunità internazionale. Questo nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore, da non escludere, le fazioni potrebbero riprendere i combattimenti nella capitale e lungo la linea del fronte, ancora contesa. In questo clima teso, basta un soldato spaccone o una pallottola vagante per mandare in fumo l'accordo di pace".

In effetti l'accordo, che non ha soddisfatto nessuno, sta andando in fumo. E Kiir

Da sapere Cinque anni di crisi



9 luglio 2011 Il Sud Sudan ottiene l'indipendenza dal Sudan.

Dicembre 2013 Cominciano gli scontri tra i militari di etnia dinka, fedeli al presidente Salva Kiir, e quelli nuer, vicini al vicepresidente Riek Machar e accusati di voler fare un colpo di stato.

Aprile 2016 Viene firmato un accordo di pace.

8 luglio Scoppiano nuove violenze nella capitale Juba. Circa trecento persone muoiono negli scontri e 36mila sono costrette ad abbandonare le loro case.

11 luglio Kiir e Machar impongono un cessate il fuoco. Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, chiede al Consiglio di sicurezza dell'Onu di vietare la vendita di armi al paese.

e Machar non sembrano avere il controllo della situazione. Considerati gli enormi problemi e la storia insanguinata del Sud Sudan, forse è impossibile averlo.

Lauren Hutton, consulente ed esperta di pace e sicurezza in Africa, ha descritto bene la crisi esistenziale del paese: "C'è una geografia svantaggiosa, che non favorisce un controllo centralizzato, a cui bisogna aggiungere una storia scomoda, qualche vicino ficcanaso, tensioni etniche e una rete di vincoli sociali. Con l'indipendenza e senza la piena attuazione di un accordo di pace, in gioco c'è molto di più rispetto al passato. Soldi. Controllo. Potere. Si chiamano 'cicli di violenza' perché la violenza nutre se stessa. Decenni di violenza gridano vendetta. L'avidità, la paura, la sfiducia, la rabbia e l'odio sono ottimi compagni d'armi".

Il paese è sull'orlo di un'altra guerra civile, ma in realtà è sempre la stessa guerra, ed è indistinguibile dalla lotta di liberazione precedente. Il Sud Sudan è nato dal conflitto e nel conflitto. È la sua condizione naturale e la ragion d'essere dello stato. Anche se questa esplosione di violenza sarà miracolosamente contenuta, niente fa pensare che i leader del paese possano, o vogliano, spezzare il ciclo della violenza. ♦ sg

IRAQ-SIRIA

Territorio perduto

Il 10 luglio l'agenzia statunitense Ihs ha rilevato che nella prima metà del 2016 il gruppo Stato islamico (Is) ha perso il 12 per cento del territorio in Siria e in Iraq. Le perdite hanno spinto il gruppo a intensificare gli attacchi sui civili in Medio Oriente e in Europa, riferisce **Al Arabiya**. A Balad, a nord di Baghdad, l'Is ha rivendicato l'attentato dell'8 luglio contro un santuario sciita, in cui sono morte quaranta persone. Gli Stati Uniti hanno annunciato che invieranno in Iraq altri 560 militari per contribuire a cacciare l'Is da Mosul. Intanto in Siria l'11 luglio i ribelli hanno attaccato i quartieri controllati dal governo ad Aleppo.



ZIMBABWE

Scioperi contro Mugabe

Il 12 luglio il pastore battista Evan Mawarire, che guida la campagna #ThisFlag contro il presidente Robert Mugabe, è stato arrestato. È accusato di voler rovesciare il governo. Il 6 luglio era stato organizzato il più grande sciopero dal 2005, contro la crisi economica che ha portato alla carenza di liquidità e al ritardo nel pagamento degli stipendi pubblici. Nuovi scioperi erano previsti questa settimana. Secondo **Newsday** le autorità vogliono usare Mawarire per rintracciare i gruppi di attivisti coinvolti nello sciopero.

Medio Oriente

L'islam e il sesso

Afrique Asie, Francia



In un approfondimento sul mensile **Afrique Asie**, il giornalista Sammy Abtroun smonta alcuni pregiudizi sul rapporto tra la religione islamica e il sesso. Facendo riferimento a diversi scritti sulla vita del profeta Maometto, Abtroun dimostra che nell'islam delle origini la sessualità e la fede erano strettamente legate. Il sesso era vissuto in modo libero e gaudente ed era data grande attenzione al piacere e al rispetto della donna, che nella coppia aveva gli stessi diritti e doveri dell'uomo. "Ma quando la fede si è trasformata da affare personale a questione collettiva, ha perso la capacità di sganciarsi dai dogmi e dai pregiudizi", scrive Abtroun. Il sesso è diventato appannaggio della comunità e "il corpo umano si è trasformato in corpus religioso". Questa situazione è sfruttata dai fondamentalisti islamici per raggiungere i loro obiettivi, che non hanno a che fare con la religione, e da alcuni intellettuali che vogliono alimentare l'idea dello scontro di civiltà. Per risolvere il problema la comunità dei fedeli musulmani deve unirsi e portare avanti un'opera di riappropriazione dei corpi, dello spazio pubblico, della religione e dell'identità, conclude la rivista. ♦

TANZANIA-GAMBIA

No alle spose bambine

L'8 luglio l'alta corte della Tanzania ha dichiarato illegale sposare dei minori. Lo stesso giorno il presidente del Gambia Yahya Jammeh ha annunciato che sposare un minore può essere punito con pene fino a venti anni di carcere. **Africa News** ricorda che in Gambia le spose minorenne sono il 30 per cento del totale, mentre in Tanzania sono il 37 per cento.

IN BREVE

Egitto Il 13 luglio Amnesty international ha denunciato centinaia di casi di sparizioni forzate e di tortura. Questi metodi sono usati per reprimere il dissenso. L'organizzazione ha chiesto alla comunità internazionale di fare pressioni sul governo di Abdel Fattah al Sisi.

Israele Il 12 luglio il parlamento ha approvato, con 57 voti a favore e 48 contrari, una legge che obbliga le ong a dichiarare se ricevono la maggior parte dei loro finanziamenti da governi esteri.

Da Ramallah Amira Hass

Test di ammissione



Gli aerei da guerra israeliani sono passati sopra le nostre teste più volte durante la mia visita nella regione di Nablus, l'11 luglio. Ma il rombo e la bassa quota degli aerei sono stati una sorpresa solo per me. Capita spesso, mi hanno spiegato nel villaggio di Asira ash Shamiliya, dove ho incontrato i familiari di Bilal Kayed, condannato a 14 anni di carcere per le attività svolte durante la seconda intifada e posto in detenzione amministrativa (cioè senza processo) quando ha finito di scontare la pena.

A proposito degli aerei, il fratello di Bilal mi ha detto sorridendo: "Festeggiano i risultati dei test di ammissione all'università". Ho sentito lo stesso commento alcune ore dopo, durante un pranzo con degli amici. È una battuta che va spiegata: i risultati dei test d'ammissione sono stati annunciati la mattina dell'11 luglio, e spesso vengono festeggiati dai palestinesi sparando, una pessima abitudine che a volte provoca dei morti e sempre un po' di paura. L'ordine delle autorità palestinesi di

evitare di sparare non viene mai rispettato del tutto.

Quest'anno il ministero dell'istruzione ha deciso di non pubblicare più i risultati abbinandoli ai nomi degli studenti, dopo che per anni migliaia di studenti dai voti bassi sono stati umiliati. Durante il mio viaggio di ritorno a Ramallah, ho chiamato dei miei amici di Gaza e mi hanno detto che la figlia era molto triste. Ha ottenuto una media del 96,7, ma la facoltà di medicina di Gaza ammette solo chi prende almeno 98. ♦ as

Srinagar, 10 luglio 2016



YAWAR NAZIR (GETTY IMAGES)

La violenza in Kashmir e le colpe della politica

Sushil Aaron, Hindustan Times, India

L'uccisione di un popolare leader separatista ha scatenato una rivolta nello stato indiano a maggioranza musulmana. La rabbia è frutto delle politiche sbagliate di New Delhi

Dopo che l'8 luglio Burhan Wani, 22 anni, leader separatista del Kashmir indiano, è stato ucciso dall'esercito, migliaia di persone si sono radunate per pregare, mentre scoppiavano le proteste più violente degli ultimi anni. Negli scontri con le forze di sicurezza sono morte almeno trenta persone, la maggior parte giovani manifestanti.

La reazione era prevedibile. La situazione del Jammu e Kashmir è estremamente difficile e i mezzi d'informazione la raccontano in modo allarmista e non equilibrato. Gli ultranazionalisti indiani danno la colpa ai kashmiri e le proteste proseguiranno. Sono le conseguenze dell'atteggiamento che i politici e gli apparati di sicurezza indiani hanno avuto verso il Kashmir.

Se la linea politica seguita negli ultimi

dodici anni da New Delhi nei confronti dello stato fosse riassunta in un manifesto, questo suonerebbe più o meno così.

Un errore dopo l'altro

Insistere sul fatto che il Kashmir è parte integrante dell'India ma trattarlo in modo diverso da tutti gli altri stati. Scatenare disordini senza motivo. Mantenere un sistema d'incentivi per le forze armate che prevede ricompense in contanti per ogni militante separatista ucciso. Creare il contesto per "falsi scontri" (episodi in cui la polizia uccide sospetti militanti armati e dice di aver agito per legittima difesa). Quando scoppiano le proteste, reagire con violenza gratuita. Lasciare che le forze paramilitari gestiscano la folla, anche se non sono addestrate per compiti simili. Non investire in un equipaggiamento antisommossa adeguato. Ricorrere alle armi non letali solo dopo aver usato proiettili veri contro i manifestanti per tre estati di seguito. Comprare armi non letali ma non insegnare alle forze di sicurezza come usarle. Avviare inchieste giudiziarie per prendere tempo e lasciare che i mezzi d'informazione aiutino a far dimenticare tutto.

Dimostrare poco rimorso per l'uso ec-

cessivo della forza, e scaricare la colpa sui leader estremisti e sul Pakistan, responsabili di aver avvelenato le menti dei kashmiri. Arrestare migliaia di giovani manifestanti e liberarli solo dopo aver costretto le famiglie a umiliarsi. Negare il diritto di assemblea, impedire agli studenti di fare politica, trattenerne i passaporti, mettere i separatisti in carcere preventivo, imporre il coprifuoco per periodi molto lunghi, in certe occasioni bloccare internet e impedire lo scambio di sms.

Chiedere alle forze di sicurezza di filmare i raduni per strada. Scambiare la stanchezza dei manifestanti per accettazione. Quando le acque si sono calmate, impiccare il prigioniero diventato il simbolo della capacità dell'India di fare giustizia. Non informare la sua famiglia. Semplicemente, non avere una strategia sul Kashmir e ridurre tutto a una vuota retorica: "Il Kashmir è parte integrante dell'India", "Tolleranza zero per le violazioni dei diritti umani". Sottolineare di essere pronti a dialogare con i separatisti senza però fare concessioni, allontanando i moderati che temono la retorica degli estremisti. Rifiutarsi di distinguere tra moderati ed estremisti. Incontrare i separatisti una volta ogni dieci anni, chiedere la loro opinione e poi ignorarne le proposte. Rifiutarsi di riconoscere che i moderati sono una delle poche possibilità di pacificare la valle. Non trattarli come interlocutori alla pari, capaci di influenzare l'opinione pubblica in Kashmir.

Avviare un processo di pace e poi puntualmente ritirarsi. Organizzare incontri con tutti i soggetti coinvolti ma non ascoltare le loro raccomandazioni quando invocano una "nuova unità" tra New Delhi e il Jammu e Kashmir. Non tollerare discussioni sulle conseguenze dell'enorme presenza dell'esercito nello stato: la sicurezza nazionale viene sempre prima della trasparenza. Gestire il racconto della situazione concentrandosi sulla radicalizzazione e sul numero crescente di moschee. Sostenere che il credo wahabita e altre forme politicizzate di religione minacciano l'islam d'ispirazione sufi praticato in Kashmir e negare che le politiche di New Delhi abbiano a che fare con questo processo. In breve, non fare nulla per ripristinare la dignità e la democrazia nello stato. Non affrontare le complessità del Kashmir e aspettare che gruppi terroristi come Lashkar-e-Taiba e lo Stato islamico semplifichino le cose. Poi ricominciare da capo. ♦ *gim*

Tokyo, 11 luglio 2016

TORU HANA (REUTERS/CONTRASTO)



GIAPPONE

Abe rafforzato dal voto

Alle elezioni del 10 luglio per il rinnovo parziale della camera alta, il Partito liberaldemocratico (Pld) del primo ministro Shinzō Abe (nella foto) e il Komeitō, suo alleato, hanno ottenuto una vittoria schiacciante. “Nel 1956 i socialisti, insieme ad altri partiti, riuscirono a erigere una sorta di muro legislativo assicurandosi più di due terzi dei seggi alla camera alta e impedendo al Pld, che era appena nato, di portare avanti il suo impegno per emendare la costituzione. Sessant’anni dopo, quel muro è crollato, così com’era già crollato alla camera bassa, dove la coalizione al governo ha i due terzi dei seggi”, scrive l’**Asahi Shimbun**. La maggioranza dei due terzi in entrambe le camere significa che per Abe sarà più facile avviare il processo per modificare la costituzione, in particolare l’articolo che sancisce la rinuncia alla guerra. Riscrivere la carta è complicato e questi numeri non significano che il processo andrà avanti immediatamente. Tanto più che l’ultima parola spetterà agli elettori, con un referendum. “Abe ha promesso di creare una commissione per la riforma costituzionale in entrambe le camere durante la prossima sessione parlamentare”, continua l’**Asahi**. Dal voto del 10 luglio l’opposizione è uscita a pezzi. Il Partito democratico ha perso 12 seggi, nonostante il fallimento delle misure economiche del primo ministro, note come Abenomics.

Mar Cinese meridionale Un precedente storico



Il 12 luglio la corte permanente di arbitrato dell’Aja ha dato ragione alle Filippine, che accusano la Cina di violare la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) con le sue rivendicazioni nel mar Cinese meridionale. Pechino rivendica l’85 per cento di quelle acque e delle risorse sottostanti in base a mappe che fornirebbero le prove dei suoi diritti storici ma che, dice la corte, non hanno valore legale. Secondo la sentenza – che è vincolante, anche se la corte non ha i mezzi per farla rispettare – i cinesi avrebbero anche interferito con il diritto di pesca dei filippini e danneggiato irrimediabilmente la barriera corallina dell’arcipelago delle Spratly, al centro della contesa tra i due paesi. La reazione di Pechino non si è fatta attendere. “Il governo e il popolo cinese non riconosceranno la sentenza”, scrive il **Renmin Ribao** (Quotidiano del Popolo) riportando la posizione del governo e ribadendo che i cinesi esercitano la loro giurisdizione sulle acque contese da generazioni. “Non rivendichiamo diritti su ciò che non è nostro, ma non cederemo quello che ci appartiene”, prosegue il quotidiano sostenendo che la sentenza danneggia gli interessi, i diritti marittimi e la sovranità territoriale cinesi. L’editoriale punta il dito contro l’ex presidente filippino Benigno Aquino, che sarebbe stato manipolato da “forze esterne” e avrebbe “piegato il diritto ai propri interessi” portando il caso all’Aja. Pechino ora minaccia di istituire sul mar Cinese meridionale una zona d’identificazione per la difesa aerea (Adiz), come quella creata nel 2013 nel tratto di mare conteso con il Giappone, e la tensione nella regione rischia di salire. Oltre a essere una vittoria per le Filippine, la sentenza andrà a vantaggio degli altri paesi affacciati sul mar Cinese meridionale che hanno in corso dispute simili con Pechino, scrive **Asia Times**. ♦

AUSTRALIA

Vittoria dei conservatori

Il 10 luglio il primo ministro uscente Malcolm Turnbull ha dichiarato vittoria alle elezioni legislative dopo otto giorni di incertezza e a spoglio ancora in corso. La coalizione conservatrice per ora si è aggiudicata la maggioranza assoluta con 76 seggi su 150. “Abbiamo vinto con una maggioranza solida, abbiamo un mandato per governare”, ha dichiarato Turnbull. In realtà per il premier, che aveva sciolto le camere e indetto il voto anticipato pensando di rafforzare la sua posizione, non è stato un trionfo. Il voto ha cambiato l’equilibrio all’interno della coalizione di centrodestra, dove il partito dei Nationals, l’ala più conservatrice, ha guadagnato voti. Per questo Turnbull ha annunciato che nel nuovo esecutivo i conservatori avranno più spazio, scrive **The Age**.



Kabul, 12 luglio 2016

IN BREVE

Afghanistan Il 9 luglio la Nato ha annunciato che la sua missione continuerà anche nel 2017. Barack Obama ha deciso di lasciare 8.400 marines nel paese fino alla fine del suo mandato.
Penisola coreana L’8 luglio Washington e Seoul hanno annunciato l’installazione in Corea del Sud di un sistema di difesa antimissile statunitense.
Mongolia Il Partito del popolo mongolo (opposizione) ha ottenuto 65 dei 76 seggi in parlamento nelle elezioni legislative del 29 giugno.

MOHAMAD ISMAIL (REUTERS/CONTRASTO)

Siena, 1 luglio 2016. La sede del Monte dei Paschi



STEFANO RELLANDINI (REUTERS/CONTRASTO)

Le banche italiane devono cambiare

Rachel Sanderson, Alex Barker e Claire Jones, Financial Times, Regno Unito

Secondo il quotidiano economico britannico gli istituti di credito devono accorparsi e ridurre il numero dei dipendenti e delle filiali

Nell'ottobre del 2008, pochi giorni dopo che il governo britannico aveva assunto il controllo della Royal Bank of Scotland (Rbs), alcuni dirigenti del Monte dei Paschi di Siena (Mps) si riunirono nell'ufficio di David Rossi, il responsabile della comunicazione, per vantarsi. In Italia, il crollo di un'istituzione così importante non sarebbe mai avvenuto, dissero. Le banche italiane erano più prudenti di quelle anglosassoni. Avevano evitato i mutui subprime e i deri-

vati, i complessi strumenti finanziari che avevano distrutto i bilanci degli istituti di credito statunitensi e britannici. Le banche italiane avevano scelto di restare radicate nelle loro comunità, e questo gli garantiva stabilità. Gli italiani erano un popolo di risparmiatori.

La presunzione di quella giornata autunnale tra le colline toscane sarebbe diventata chiara nel giro di pochi mesi. Gli eventi che avevano messo in ginocchio Rbs cominciarono ben presto a indebolire il Monte dei Paschi. La banca aveva sopravvalutato il prezzo di alcune acquisizioni, in seguito allo scorporo di Abn Amro, poco prima della crisi finanziaria. Così l'acquisizione della banca Antonveneta per nove miliardi di euro, senza un'accurata verifica del suo valore, fu un'operazione dalla quale il Monte dei Paschi non si è mai ripreso.

Ma se Rbs e altre banche sono state da molto tempo risanate, il Monte dei Paschi continua ad avere gli stessi problemi. Le cose sono peggiorate il 23 giugno, con il referendum sulla Brexit. Le banche italiane, già vulnerabili a causa dei crediti deteriorati (per un valore di 360 miliardi di euro, un quinto del pil nazionale), nelle ultime due settimane hanno visto le loro azioni perdere un terzo del valore.

Per il governo di Matteo Renzi questo crollo è avvenuto nel momento peggiore. Tra ottobre e novembre si terrà il referendum costituzionale su cui il presidente del consiglio si gioca la sua carriera politica, e la crisi delle banche italiane dà forza alla rabbia popolare per la difficile ripresa economica dopo tre anni di recessione. Gli effetti prodotti da questo calo delle azioni minacciano Renzi e l'eurozona. Lo sforzo dell'Italia per salvare le sue banche, oltre a quello di Renzi per salvare il suo posto di lavoro, si è trasformato nell'ennesimo scontro tra l'Italia e l'Unione europea, dal momento che il governo italiano sta cercando di eludere le regole sui salvataggi degli istituti di credito, sostenendo che le norme colpirebbero decine di migliaia di risparmiatori italiani che hanno investito nelle azioni e nelle obbligazioni delle banche del loro paese.

“Il Monte dei Paschi è entrato in sofferenza nel 2011, dopo che Antonveneta è stata acquistata a un prezzo folle”, spiega Francesco Daveri, professore ordinario di politica economica all’università Cattolica del Sacro Cuore. “Adesso abbiamo un problema peggiore: con la recessione i crediti deteriorati sono aumentati in maniera drammatica e le nuove regole dell’Unione europea sul salvataggio delle banche offrono meno alternative”. In modo allarmante alcuni esperti banchieri e investitori sostengono che i problemi del Monte dei Paschi non siano i crediti deteriorati. Il calvario della banca senese spinge a chiedersi come sia possibile che la classe dirigente italiana abbia eluso così a lungo la questione del suo sistema bancario. “La Brexit è stata una scintilla in un ambiente pieno di benzina”, afferma Luigi Zingales, professore d’imprenditoria e finanza alla Booth school of business dell’università di Chicago. “Il problema non sono solo i crediti deteriorati. Le banche italiane hanno perso credibilità nei confronti del mercato. Non si possono minimizzare per anni i problemi e poi essere presi sul serio”. Uno dei più esperti banchieri italiani è meno netto: “È come se tu stessi prendendo a calci una lattina per strada e all’improvviso la strada diventasse in salita e la lattina tornasse indietro colpendoti in faccia”, spiega.

Paradossalmente Renzi ha fatto più di qualsiasi altro leader degli ultimi vent’anni per cercare di riformare il frammentato paesaggio bancario italiano. Si è schierato contro gli interessi consolidati, approvando leggi che hanno trasformato le banche popolari in società per azioni, con l’obiettivo di consolidare un settore con seicento attori indipendenti. Il suo governo ha anche cercato di velocizzare le procedure sui fallimenti, che hanno favorito l’accumularsi di sofferenze finanziarie, visto che il tempo medio di recupero dei crediti è otto anni.

Molti esponenti nel settore bancario temono che le misure approvate da Renzi siano troppo poco incisive e che siano tardive. Il sistema è a corto di capitale anche perché i crediti deteriorati sono registrati sui libri contabili delle banche italiane al 40 per cento del loro valore nominale, ma sul mercato sono valutati al 20 per cento. La Banca d’Italia non possiede dati ufficiali sull’ammanto di capitale ma, nella peggiore delle ipotesi, gli analisti della Goldman Sachs valutano l’ammanto di capitale lordo in 38 miliardi di euro.

Sfortunatamente per Renzi il tempo per agire in modo efficace sta finendo. Il governo italiano avrebbe potuto effettuare un’importante ricapitalizzazione tra il 2008 e il 2010, quando altre banche in Europa e negli Stati Uniti stavano vivendo una situazione simile. Avrebbe potuto creare una *bad bank* nel 2012, seguendo l’esempio del governo spagnolo. E c’era anche spazio per altre forme d’intervento statale prima dell’introduzione, alla fine del 2015, delle regole europee sul salvataggio delle banche. Queste norme, volute da Berlino, riducono di molto la capacità dei governi dell’eurozona di salvare una banca in difficoltà. Sono regole nate per evitare decisioni politicamente impopolari come i piani di salvataggio finanziati con il denaro pubblico, e prevedono che nessuna banca possa essere ricapitalizzata con i soldi dei contribuenti senza imporre grosse perdite agli investitori, in molti casi anche ai piccoli investitori.

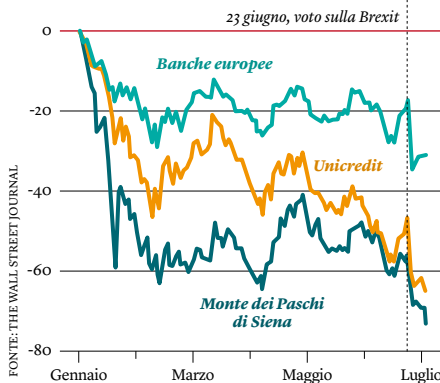
Il peggio deve ancora venire

L’esposizione dei piccoli investitori nei confronti delle banche italiane rappresenta una minaccia alla sopravvivenza politica di Renzi. Tra il 35 e il 50 per cento dei sessanta miliardi di euro di obbligazioni subordinate emesse dalle banche sono nelle mani di sessantamila piccoli investitori. Il Monte dei Paschi ha emesso cinque miliardi di euro di obbligazioni subordinate. Con le nuove regole sui salvataggi decise dall’Unione europea, molti di questi investitori perderebbero soldi prima che un singolo euro di denaro pubblico possa essere usato per salvare una banca in difficoltà.

Da sapere

Oscillazione azionaria

Variazione del valore delle azioni del Monte dei Paschi di Siena e dell’Unicredit, e del valore medio delle azioni di 600 banche europee, 2016



Il ministro dell’economia e delle finanze italiano, Pier Carlo Padoa-Schioppa, l’8 luglio ha dichiarato che l’Italia sta “continuando a esplorare tutte le strade possibili, all’interno delle regole sugli aiuti di stato, per permettere all’Italia di aiutare le banche e proteggere i risparmi”. In un paese di risparmiatori non c’era molto altro che potesse dire.

Secondo i funzionari europei i predecessori di Renzi hanno accettato le condizioni del *bail in* e non sono riusciti ad approfittarne creando una *bad bank* prima che fossero modificate le regole sugli aiuti di stato. I banchieri ritengono che l’inazione delle banche derivi in parte dalla loro origine: le prime furono istituti caritatevoli fondati dai frati francescani quando i prestiti erano vietati dalla chiesa. Erano istituzioni sociali e politiche, più che economiche, e sono diventate uno dei cardini del paese, il che rende impensabile il loro fallimento.

Oltre a essere le più importanti detentrici del debito italiano, le banche sono anche la principale fonte di prestito per le piccole e medie imprese del paese, che rappresentano circa il settanta per cento dell’economia nazionale. Data la loro vicinanza con le comunità locali hanno anche dei legami con i politici, con la chiesa e con la stampa. Il Monte dei Paschi di Siena era tradizionalmente la banca del Partito democratico, il che ha reso la sua ristrutturazione un incubo politico, secondo i banchieri. Questo scenario ha complicato le trattative tra l’Italia e l’Unione europea sul salvataggio delle banche in difficoltà. I banchieri sostengono che il governo stia cercando di guadagnare tempo quando afferma che, nonostante il crollo del valore azionario, il peggio per ora è passato. E che continui a cercare una scappatoia legale alle regole europee per poter eseguire una ricapitalizzazione con denaro pubblico e per trovare fondi privati con cui riacquistare i crediti deteriorati. Però non è quel che è successo subito dopo il voto sulla Brexit, dicono alcune persone vicine al governo. Secondo un importante banchiere, in seguito all’esito del referendum britannico, Renzi ha cercato disperatamente un cavaliere bianco che salvasse la banca senese.

L’Italia non deve ricapitalizzare solo il Monte dei Paschi, sostengono i banchieri. Secondo gli analisti l’Unicredit, l’unica banca italiana ad avere un’importanza globale, ha bisogno di circa dieci miliardi di euro di capitale. Ad alcune piccole banche

Visti dagli altri

Siena, 20 marzo 2015. La protesta dei lavoratori della Siena Biotech, l'azienda messa in liquidazione dalla Fondazione Mps

di Cesena e Rimini occorrono centinaia di milioni e non è chiaro se anche la Banca Popolare di Vicenza e la Veneto Banca abbiano bisogno di capitali aggiuntivi. Il rischio è che nessuna di queste banche, Unicredit inclusa, sia in grado di raccogliere questi fondi. Ad aprile la Banca popolare di Vicenza ha provato a raccogliere 1,5 miliardi di euro di capitale sottoscritti dall'Unicredit, senza però trovare degli acquirenti.

Il fallimento dell'operazione ha messo in pericolo non solo la Banca Popolare di Vicenza ma anche Unicredit, obbligando il governo Renzi a creare un fondo di salvataggio da 4,25 miliardi di euro, finanziato dalle banche del paese, inclusa Monte dei Paschi, per acquistare le azioni di Banca popolare di Vicenza e permettendo l'uscita dell'Unicredit. Atlante, questo il nome del fondo di salvataggio, si è dimostrato troppo piccolo per questo compito e in molti temono addirittura che abbia peggiorato le cose, legando il destino di alcune delle banche italiane più sane a quello delle banche più deboli del sistema. Daveri sostiene che se il governo "desidera contribuire con le sue forze al processo di riforma, sarebbe meglio fare un'unica mossa coraggiosa in grado di cambiare la situazione". Richiedere l'aiuto del meccanismo europeo di stabilità (Mes), detto anche fondo salvastati, potrebbe essere una soluzione per ricapitalizzare e ristrutturare le banche italiane in un colpo solo.

Se la Brexit è stata uno shock, i funzionari europei sostengono che il 29 luglio, quando l'Autorità bancaria europea pubblicherà i suoi stress test, il contraccolpo sarà anche maggiore. Sarà una prova di trasparenza, spiega un funzionario, e il primo grosso test dall'ottobre del 2014, quando nove banche italiane non superarono la prova. Allora il Monte dei Paschi si posizionò in fondo alla classifica e alcuni esperti si aspettano nuovamente un esito negativo, con la scoperta di significativi ammanchi di capitale. Temono che il test si concentri su un lasso di tempo nel quale l'Italia ha conosciuto la maggiore contrazione del pil tra i principali paesi europei e i crediti deteriorati della banca hanno raggiunto i loro massimi storici. Gli analisti della banca d'affari Morgan Stanley ritengono che il Monte dei



GIANNI CIPRIANO (THE NEW YORK TIMES)

Paschi potrebbe richiedere tra i due e i sei miliardi di euro di capitali supplementari.

Bruxelles ha detto a Roma che può andare avanti con la ricapitalizzazione dopo gli stress test se rispetterà le regole sugli aiuti di stato e farà un piano di salvataggio minimo, che penalizzerà alcuni creditori. Con questa soluzione più leggera le obbligazioni subordinate sarebbero convertite in capitale e i piccoli investitori verrebbero compensati per la mancata vendita.

La Spagna adottò misure simili durante la sua ristrutturazione bancaria del 2012,

generando 13,6 miliardi di euro di capitali attraverso un *bail in* leggero. Questo mentre il paese attraversava condizioni finanziarie che Bruxelles considera molto più dure di quelle che attraversa oggi l'Italia. Roma tuttavia continua a resistere, sostenendo che qualsiasi forma di "condivisione degli oneri" sia un rischio troppo grande da affrontare. Alcuni esponenti del settore ritengono che, anche eliminando le sofferenze, il sistema italiano abbia comunque un problema strutturale: ha troppe filiali ed è poco redditizio, e non solo a causa dei bassi tassi d'interesse in vigore.

Il paese ha più filiali che pizzerie, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), il che significa appesantire le banche con costi eccessivi, oltre che di crediti deteriorati. Per far tornare efficiente il sistema bancario occorre chiudere molte filiali, e quindi eliminare decine di migliaia di posti di lavoro.

"Qualsiasi forma di aiuto o d'iniezione di capitale deve essere accompagnata da una ristrutturazione del sistema", sostiene Alberto Gallo di Algebris Investments. Il consolidamento del settore, secondo lui, ridurrebbe i costi bancari e aumenterebbe i canali di credito. "I paesi che sono usciti dalla crisi e hanno ristrutturato i loro bilanci, come Stati Uniti e Irlanda, hanno distinto chiaramente le attività sane da quelle deteriorate. L'Italia deve seguire il loro esempio, e non quello del Giappone, nascondendo la polvere sotto il tappeto", sostiene Gallo. ♦ ff



La copertina dell'Economist del 9 luglio 2016 sul sistema bancario italiano. A pagina 35 uno degli articoli pubblicati dal settimanale britannico.

Di troppo rigore si può morire

The Economist, Regno Unito

Per evitare la fine della moneta unica bisogna permettere al governo italiano di aiutare le banche in difficoltà, scrive il settimanale britannico

Gli investitori di tutto il mondo sono nervosi. I tassi dei buoni del tesoro statunitense sono scesi al minimo storico e i sottoscrittori dei titoli svizzeri a 50 anni sono pronti ad accettare rendimenti negativi. Parte di questa inquietudine è dovuta al salto nel buio deciso dagli elettori nel Regno Unito. Ma una minaccia finanziaria ancora più pericolosa incombe dall'altra parte della Manica: il traballante sistema bancario italiano è vicino alla crisi.

L'Italia è la quarta economia europea, ma anche una delle più deboli. Il debito pubblico è al 135 per cento del pil e il tasso di occupazione tra gli adulti è il più basso di tutta l'Unione europea, a eccezione della Grecia. Le banche italiane sono in difficoltà, strette tra stagnazione e deflazione, con 360 miliardi di euro di crediti deteriorati, pari a un quinto del pil nazionale. Il sistema bancario può coprire solo il 45 per cento di questo importo. Nella migliore delle ipotesi la debolezza delle banche strangolerà la crescita del paese e nella peggiore alcune banche falliranno. Non a caso gli investitori sono scappati: da aprile i titoli dei principali istituti di credito italiani hanno perso la metà del loro valore. La preoccupazione più immediata riguarda la solvibilità del Monte dei Paschi di Siena, la banca più antica del mondo. In borsa l'istituto rischia di non superare lo stress test della Banca centrale europea, i cui risultati saranno pubblicati il 29 luglio.

Il caos bancario in Italia è un pericolo, anche per le dimensioni del sistema. Ed è una spia dei problemi dell'eurozona: la tensione tra le regole stabilite a Bruxelles e le esigenze della politica nazionale, e il con-

flitto tra creditori e debitori. Se il problema italiano non sarà gestito bene potrebbe diventare la rovina dell'eurozona.

L'Italia ha urgente bisogno di riordinare il suo sistema bancario. E l'unico modo per farlo sarebbe stanziare altro denaro pubblico, visto che i capitali privati stanno fuggendo e che il fondo di salvataggio garantito dalle banche si sta esaurendo. Ma è una soluzione impraticabile perché, secondo le nuove regole dell'eurozona, lo stato non può intervenire per salvare le banche se prima gli obbligazionisti non si fanno carico delle perdite. In linea di principio obbligare i creditori al *bail in* (il salvataggio interno) prima di presentare il conto ai contribuenti è una buona idea. In molti paesi i titoli bancari sono in mano a grandi investitori istituzionali, che conoscono i rischi e possono sopportare le perdite. In Italia, però, circa 200 miliardi di euro di titoli bancari sono in mano ai piccoli investitori.

La politica pesa

Nel novembre del 2015 alcune banche sono state risanate secondo le nuove regole che prevedono che siano i risparmiatori a pagare. Il 9 dicembre uno di loro si è suicidato. Costringere di nuovo i piccoli risparmiatori ad accollarsi le perdite sarebbe un grave danno per il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi, che vedrebbe sfumare ogni speranza di vincere il referendum costituzionale. Per questo il premier chiede flessibilità nell'applicazione delle regole. Ma la politica pesa anche nei paesi creditori dell'eurozona. La Germania dice giustamente che l'Italia è in gran parte causa dei suoi mali. I vari governi sono stati colpevolmente lenti ad affrontare i problemi del sistema bancario, forse per via dei legami tra le banche regionali e la politica locale. Qualsiasi meccanismo che permettesse di scegliere quali regole rispettare e quali no sarebbe mal digerito dagli elettori tedeschi. Renzi ha molto da guadagnare da una sospensione delle regole, ma questa clemenza potrebbe avere un costo politico in Ger-

mania, dove l'anno prossimo ci saranno le elezioni. "Abbiamo scritto le regole per il sistema creditizio. Non possiamo cambiarle ogni due anni", ha detto la cancelliera tedesca Angela Merkel per rispondere alle richieste d'indulgenza di Renzi.

Renzi, però, ha ragione. Le pressioni dei mercati sulle banche italiane non si placeranno se non tornerà un po' di fiducia. Ed è impossibile che questo avvenga senza usare i fondi pubblici. Se in Italia ci sarà un'applicazione rigida delle regole sul *bail in*, le proteste dei risparmiatori spalancheranno le porte al Movimento 5 stelle, che considera l'euro la causa di molti dei problemi economici dell'Italia. Inoltre crescerà la sensazione che l'Italia non solo non stia avendo vantaggi dalla condivisione dei rischi all'interno dell'eurozona, ma che sia addirittura penalizzata: la moneta unica le impedisce di crescere attraverso la svalutazione, il *fiscal compact* (le regole sul patto di bilancio europeo) limita la sua capacità di spesa, e a questo si aggiungono ora le regole sul *bail in*, entrate in vigore dopo che altri paesi avevano già salvato le loro banche. Se gli italiani perdessero fiducia nell'euro, la moneta unica non sopravviverebbe. Non ha senso seguire le regole alla lettera se il prezzo è la fine della moneta unica.

Sarebbe meglio permettere al governo italiano di rimpolpare il capitale delle banche più esposte con un'iniezione di denaro pubblico sufficiente a placare i timori di una crisi di sistema. Ma a determinate condizioni: una riforma del sistema bancario italiano che costringa i piccoli istituti a fondersi e che riduca i costi, chiudendo le troppe filiali sparse sul territorio. È probabile che si arrivi a un compromesso: una clausola dell'accordo sul *bail in* che autorizzi un'iniezione temporanea di capitali per il Monte dei Paschi. Potrebbe bastare a fermare il ribasso dei titoli bancari, permettendo ad altre banche italiane come Unicredit di attirare capitali privati. Sicuramente l'Europa salterebbe questa soluzione come un esempio di solidarietà nel rispetto delle regole. Ma non servirebbe a riportare in salute le banche italiane e neanche a risolvere i problemi strutturali dell'Unione.

La Brexit insegna che sorvolare sulle preoccupazioni degli elettori non è una strategia sostenibile. La fragile architettura finanziaria dell'eurozona è doppiamente colpevole, perché non tiene conto né dei timori dei paesi creditori né di quelli dei paesi debitori. ♦ *fas*

Lo Stato islamico ferito è ancora più pericoloso

Ahmed Rashid



Proprio quando i musulmani di tutto il mondo pensavano che il gruppo Stato islamico (Is) fosse sulla difensiva e che si potesse tranquillamente festeggiare la fine del Ramadan, i jihadisti hanno colpito con una devastante serie di attentati, uccidendo più di trecento persone in Turchia, Bangladesh, Iraq e Arabia Saudita. Queste stragi hanno sollevato nuovi interrogativi sulla capacità dell'Is di compiere attacchi terroristici sanguinosi anche quando sembra perdere potere: dall'inizio dell'anno l'organizzazione ha perso Palmira e Manbij in Siria e Falluja in Iraq. La popolazione e le entrate finanziarie sotto il suo controllo si sono sensibilmente ridotte.

Il mese scorso l'Is aveva esortato i suoi sostenitori a fare del Ramadan "un mese di calamità", ma i servizi segreti di tutto il mondo si aspettavano attentati sporadici condotti da cani sciolti. Invece i più recenti sono stati compiuti da gruppi ben organizzati. Sembra che molti degli attentatori fossero stati addestrati dall'Is o fossero in contatto diretto con la leadership del gruppo a Raqqa. L'attentato del 28 giugno all'aeroporto Ataturk di Istanbul, che ha provocato la morte di 44 persone, somiglia ai complessi e ben pianificati attacchi compiuti a Bruxelles e a Parigi lo scorso inverno. Ancora più letale è stato l'attentato del 3 luglio in un affollato quartiere commerciale di Baghdad, in cui sono morte più di 250 persone. Per i musulmani di tutto il mondo, però, l'attacco più sconvolgente è stato quello compiuto il 4 luglio davanti alla moschea del Profeta a Medina, in Arabia Saudita, il secondo luogo più sacro dell'islam, dove è sepolto Maometto.

In alcuni casi gli obiettivi erano luoghi frequentati da stranieri. Uno degli attentati in Arabia Saudita ha preso di mira il consolato statunitense a Jedda, mentre la strage in un ristorante di lusso a Dhaka voleva chiaramente colpire gli occidentali. Ma quest'ondata di attentati ha fatto molte più vittime tra i musulmani e ha diffuso un'immensa coltre di terrore nel mondo arabo. Anche Al Qaeda ha criticato l'attentato di Istanbul, sostenendo che è perverso uccidere tanti musulmani. A differenza di Al Qaeda, l'Is ritiene che chi non aderisce alla sua interpretazione dell'islam non sia un vero musulmano e possa essere legittimamente ucciso.

Gli attacchi sono avvenuti proprio mentre l'Is stava perdendo terreno in Iraq e in Siria. Pochi giorni prima dell'attentato a Istanbul, la città di Falluja, che era in mano al gruppo da due anni, è stata riconquistata con

un'operazione congiunta dell'esercito iracheno, dell'aviazione statunitense e delle milizie sciite sostenute dall'Iran. Centinaia di jihadisti sono stati uccisi nella battaglia o mentre cercavano di fuggire dalla città. Ora l'esercito iracheno può preparare l'offensiva sulla città settentrionale di Mosul.

Nel nord della Siria i gruppi sostenuti dagli Stati Uniti stanno cercando di circondare Raqqa, minacciando non solo il quartier generale dell'Is, ma anche il suo

principale punto di accesso alla Turchia, da cui dipende per ricevere rinforzi e rifornimenti. Questi successi militari hanno dato l'impressione che l'Is fosse stato indebolito dalla perdita di territori importanti e di numerosi combattenti.

Ora però le agenzie di intelligence devono fare i conti con il fatto che, nonostante tutto, il gruppo è ancora in grado di compiere attacchi con un alto livello organizzativo. Le azioni dei cani sciolti come quella di Orlando tendono a prendere di mira un solo obiettivo, e le forze

di sicurezza possono reagire con tattiche ben collaudate. Al contrario, gli attacchi di gruppo che colpiscono punti diversi di una città, come quelli di Bruxelles e Parigi, richiedono un dispiegamento di soldati e poliziotti a cui molti governi non sono preparati.

Inoltre, in un paese complicato come l'Iraq la vittoria contro l'Is non può venire solo dal campo di battaglia. Il problema principale è il persistente conflitto settario, con il governo che tende a favorire la maggioranza sciita. Baghdad ha fatto molto poco per tenere sotto controllo le milizie sciite, alcune delle quali si sono macchiate di rappresaglie contro i sunniti nelle città liberate. Nel frattempo la mancanza di risorse per i profughi ha provocato una crisi umanitaria sempre più grave. Il governo iracheno è detestato per la sua corruzione e incompetenza. Potrà anche riuscire a riconquistare una città con l'aiuto degli statunitensi e degli iraniani, ma non è in grado di garantire i servizi di base e difficilmente riuscirà a ricostruire abitazioni, scuole e ospedali in tempi brevi per consentire a milioni di profughi di tornare a casa.

La vera lezione è che non basterà qualche vittoria militare per sconfiggere l'Is. Tagliare le ramificazioni di estremismo che i jihadisti hanno diffuso in tutto il mondo sarà molto più difficile, e se il gruppo dovesse continuare a perdere territori potrebbe concentrare la maggior parte delle sue risorse su queste cellule. È molto probabile che la sconfitta militare dell'Is in Siria e in Iraq scatenerà un'ondata di attentati ancora più grave. ♦ *gim*

AHMED RASHID

è un giornalista pachistano. Ha scritto per il Daily Telegraph, il Wall Street Journal e The Nation. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Pericolo Pakistan* (Feltrinelli 2013).



Pennabilli
19 > 23 luglio 2016
II edizione
**incontri
internazionali
delle scuole
di cinema**

direttore artistico Maurizio Zaccaro

Montefeltro Film School Festival



progetto grafico Giuseppe Mazzanti

www.montefeltrofsfestival.com

È il momento d'investire nel futuro

Paul Krugman



Con tutto quello che succede nel mondo, è difficile concentrarsi sull'andamento dei mercati finanziari, visto soprattutto che non ci troviamo di fronte a una crisi imminente. Ma ultimamente sono successe alcune cose straordinarie, in particolare nel mercato delle obbligazioni. E siccome è ancora il denaro che fa girare il mondo, occorre prestare attenzione a quello che i mercati stanno cercando di dirci. Nello specifico, c'è stato un incredibile crollo dei tassi d'interesse a lungo termine.

Nel 2015 la rendita sulle obbligazioni a dieci anni del governo statunitense si attestava intorno al 2,3 per cento, che era già un minimo storico. L'8 luglio 2016 è sceso all'1,36 per cento. Le obbligazioni tedesche, ovvero i titoli più sicuri dell'eurozona, oggi rendono -0,19 per cento: in pratica, gli investitori sono disposti a offrire denaro ai governi in cambio di nulla o meno di nulla. Cosa significa?

Alcuni accusano la Federal reserve e la Banca centrale europea di aver architettato dei tassi d'interesse "artificialmente bassi" che incoraggiano la speculazione e creano distorsioni nell'economia. Ma è importante chiarire che questo non ha alcun senso. Cosa significa "artificialmente bassi" in questo contesto? Bassi rispetto a cosa? Storicamente la conseguenza di una disponibilità eccessiva di denaro - il segno che i tassi sono troppo bassi - è stata un'inflazione fuori controllo. Non è quello che sta succedendo negli Stati Uniti, dove l'inflazione è ancora inferiore agli obiettivi della Federal reserve, e di sicuro non sta succedendo in Europa, dove la Banca centrale europea sta tentando inutilmente di far salire l'inflazione.

L'andamento dell'economia reale nei paesi avanzati suggerisce semmai che i tassi d'interesse non sono abbastanza bassi. Questo significa che, anche se i tassi bassi stanno forse ottenendo il loro consueto effetto di sostenere il settore edilizio e, entro certi limiti, il mercato azionario, questo non è sufficiente a produrre una vera ripresa. Ma perché? Guardando al passato, quando il costo del denaro preso a prestito dal governo era molto basso, la reazione è stata una ricerca di sicurezza: gli investitori hanno optato in massa per le obbligazioni statunitensi o tedesche perché avevano paura di comprare titoli più rischiosi. Ma oggi non ci sono i segni di una simile tendenza motivata dalla paura. I rendimenti delle rischiose obbligazioni aziendali, che avevano avuto un'impennata durante la crisi finanziaria del 2008, sono rimasti a livelli piuttosto bassi. Anche gli spread

tra i titoli di stato europei, come il differenziale tra i tassi d'interesse tedesco e italiano, sono rimasti bassi. Mentre il valore azionario ha raggiunto nuovi record.

Tra l'altro, le conseguenze finanziarie del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea sembrano piuttosto contenute. La sterlina è calata e gli investimenti nel mercato immobiliare londinese sono diminuiti. Ma la borsa di Londra ha tenuto, e non c'è alcun segno del panico che alcuni prevedevano prima del voto. L'unica cosa che sembra essere avvenuta è un'intensificazione della tendenza, già in atto, verso

tassi d'interesse sempre più bassi. Quindi che succede? Io la definirei "la grande resa".

Alcuni economisti mettono in guardia da tempo contro il rischio che il mondo segua la strada del Giappone. La scarsità della domanda e la tendenza alla deflazione stanno diventando endemiche. Fino a poco tempo fa, tuttavia, gli investitori si comportavano come se si aspettassero ancora un ritorno a quella che un tempo consideravamo la normalità. Ora hanno gettato la spugna, ammettendo che la debolezza della domanda è diventata la norma. Questo significa che i tassi d'interesse resteranno bassi a lungo. A molte persone tutto questo non piace, ma alzare i tassi in un momento in cui le economie sono così deboli sarebbe una decisione folle che potrebbe farci ripiombare nella recessione.

Quel che invece dovrebbero fare i politici è approfittare dei finanziamenti a prezzi incredibilmente bassi offerti dai mercati. Gli investitori sono pronti a pagare il governo tedesco perché accetti il loro denaro. La situazione negli Stati Uniti è meno estrema, ma anche qui i tassi d'interesse aggiustati all'inflazione sono negativi. Allo stesso tempo da entrambe le parti dell'Atlantico c'è un enorme bisogno di investimenti pubblici. L'obsolescenza delle infrastrutture degli Stati Uniti è leggendaria, ma non è un caso isolato: anni di tagli hanno lasciato le strade e le ferrovie tedesche in condizioni peggiori di quanto si creda. Quindi perché non prendere a prestito denaro per riparare e rinnovare le infrastrutture? Sarebbe la scelta giusta anche se non servisse a creare posti di lavoro, cosa che peraltro farebbe. I sostenitori dell'austerità lancerebbero foschi ammonimenti contro i pericoli del debito pubblico. Ma è da almeno otto anni che non azzeccano una previsione: è ora di smettere di prenderli sul serio.

Dicono che il denaro parla. In questo momento il denaro a buon mercato sta parlando in modo chiaro. E ci sta dicendo d'investire nel nostro futuro. ♦ ff

PAUL KRUGMAN

è un economista statunitense. Nel 2008 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Scrive sul New York Times. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Fuori da questa crisi, adesso!* (Garzanti 2012).

SOSTIENE

L'APPIA RITROVATA

IN CAMMINO
DA ROMA A BRINDISI

di **Paolo Rumiz** e compagni
MOSTRA FOTOGRAFICA

Foto di Alessandro Scattari



UNA LINEA IMMAGINARIA COLLEGA ROMA A BRINDISI. UNA LINEA CHE A TRATTI EMERGE E A TRATTI GIOCA A NASCONDINO. UN CIOTTOLO, UN CARTELLO STRADALE, UN SENTIERO NE RICHIAMA L'ESISTENZA. E' L'ESSENZA DELLA VIA APPIA CHE SGOMITA FRA LINGUE DI ASFALTO E FABBRICHE ABBANDONATE.

ROMA, AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA | 9/6 - 31/7 e 29/8 - 18/9 | www.auditorium.com/eventi/mostre

Una co-produzione del Festival della Letteratura di Viaggio e della Fondazione Musica per Roma

Gioventù sospesa

Rob Vreeken, De Volkskrant, Paesi Bassi
Foto di Tomas Munita

In un paese in bilico tra innovazione e chiusura, una generazione di ragazzi e ragazze sogna nuove libertà. Ma non osa sfidare il potere, rafforzato dal patto di ferro tra la famiglia reale e il clero

Per un giornalista è una vera fortuna imbattersi in qualcuno o in qualcosa di inaspettato mentre sta scrivendo un reportage. È quello che mi è successo a Dammam, una metropoli sulla costa orientale dell'Arabia Saudita. Il Saudi film festival si è appena concluso. Tre sorelle sono sedute all'aperto, sotto un filo di lampadine colorate, e ripensano all'esperienza appena vissuta: cinque intense giornate nel padiglione eventi della compagnia petrolifera statale Aramco, coronate dal gran finale di quella sera, che ha lasciato il segno. I premi sono stati assegnati a giovani registi, sceneggiatori e altri talenti del settore. Una specie di Oscar sauditi, cosa abbastanza eccezionale in un paese dove i cinema sono vietati.

“Mi chiedo se sia successo davvero”, dice Sara Alhelal, la sorella di mezzo. Poi, con un sorriso: “Stasera ho quasi pianto. È un fatto straordinario, siamo venute tutti i giorni. Il prossimo anno parteciperemo come volontarie”. Le sue sorelle – Ghadeer, vent'anni, e Amira, trenta – annuiscono con lo stesso entusiasmo. È l'inizio di una conversazione che si allarga spontaneamente a un tema affascinante: la vita dei giovani in un regno chiuso e ultraconservatore.

Noia mortale

Il poco che si sa dell'Arabia Saudita ruota intorno a termini come “petrolio” (molto), “diritti umani” (pochi), “donne” (a cui è vietato di tutto, anche guidare) e “islam wahabita” (più severo che altrove). Dalle mani di principi viziosi passano troppi dollari e da quelle dei boia di stato troppe teste. I giornalisti occidentali entrano nel regno con il contagocce a causa della rigorosa politica sui visti. Questo è più o meno tutto.

Le tre sorelle danno un po' di colore a questa immagine grigia. Hanno parecchio da ridire su quello che la società saudita riserva alla loro generazione. “Per i giovani qui la vita è dura, ingiusta e di una noia mortale”, sintetizzano. La cosa di cui si lamentano di più è che qui non c'è niente da fare. Niente cinema, niente divertimenti, niente bar dove ragazzi e ragazze possano incontrarsi. Spesso nel fine settimana – come tan-



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



ti altri giovani della regione – le tre sorelle si spostano nel vicino Bahrein. Ci vuole mezz'ora di macchina, se non ci sono code sul ponte Re Fahd, che collega l'Arabia Saudita con il piccolo regno. Di solito ce ne sono. “Il Bahrein per noi significa libertà”, dice Sara, la più loquace delle tre. “Si può fare tutto quello che qui è proibito: andare al cinema, giocare a bowling o a biliardo, sedersi a un bar ragazzi e ragazze insieme, fumare il narghilè. Alcuni – noi no, beninteso – bevono alcolici. Il codice di abbigliamento non è molto diverso, ma è più facile togliersi il velo”. Il viaggio in macchina, invece, è un problema. A casa sono quattro sorelle e condividono un solo autista. È così



per la maggior parte delle famiglie. Ci si può permettere più automobili (una per ogni uomo della famiglia), ma avere più autisti sarebbe troppo costoso.

Sara è quella che sente di più il peso delle limitazioni. Ha studiato all'estero, due anni in Canada, due negli Stati Uniti. Ha conosciuto un altro mondo. "Mi manca tutto quello che avevo lì. Uscire la sera, andare in bicicletta, nuotare. Ho scoperto il jazz, il tip-tap, il calcio. In Arabia Saudita si va in un centro commerciale o a far visita a qualcuno. Il resto è routine. La nostra vita si svolge sui social network, è lì che incontriamo gli amici", si rammarica. Continuiamo a passare in rassegna la lista dei desideri.

Amira fa l'insegnante di ginnastica, Sara sta cercando lavoro e anche Ghadeer dovrà trovare un impiego, possibilmente nel teatro. Vorrebbero regole sull'abbigliamento più flessibili, basta con i lunghi vestiti neri. "Con l'*abaya* mi sento vecchia", dice Ghadeer. Sforiamo molte questioni aperte dell'Arabia Saudita di oggi, come le regole a cui devono sottostare le donne e l'enorme peso dei social network: nessun altro paese ha, in proporzione, un numero così alto di utenti di YouTube.

La disoccupazione giovanile è un altro punto delicato. Per Luay al Khatteeb del Brookings center di Doha è "la madre di tutti i problemi, una bomba a orologeria". Il

70 per cento dei sauditi ha meno di trent'anni e un terzo di loro è disoccupato. Se le politiche non cambiano, la percentuale aumenterà in modo esplosivo. Nel 2011 i leader sauditi hanno guardato le primavere arabe con timore e sgomento e, visto com'è andata a finire, questi sentimenti sono largamente condivisi dalla popolazione.

Il principe Mohammed bin Salman, figlio del re Salman e da un anno l'uomo più potente del paese, non sembra così pessimista nel piano pubblicato a fine aprile per trasformare l'Arabia Saudita in una potenza economica più dinamica, chiamato Vision 2030. "La nostra vera ricchezza è nel potenziale delle giovani generazioni. Sono loro

l'orgoglio della nazione e gli architetti del nostro futuro", ha scritto.

Ma questo significa anche che i giovani sauditi dovranno lavorare molto più duramente, soprattutto nel settore privato, e rinunciare all'idea di semplici e ben pagati posti pubblici. Lo stato si prende cura dei suoi sudditi, anche se resistono sacche di povertà. I lavori pesanti toccano agli asiatici. Nel suo libro *On Saudi Arabia*, la giornalista Karen Elliott House scrive: "Visto da fuori, il regno funziona come un grande albergo. I cittadini fanno il check-in alla nascita, alloggiano isolati nelle loro stanze e vengono serviti da dipendenti stranieri che ricevono uno stipendio misero, pagato con i sontuosi profitti derivati dal petrolio". Questo aspetto non emerge durante la conversazione con le tre sorelle Alhelal, e lo stesso vale per altri argomenti. Chi vuole parlare di diritti umani, dell'influenza della religione o del ruolo politico della casa reale deve farlo con prudenza.

A bassa voce

La gente dice davvero quello che pensa? In un sistema repressivo non si sa mai. Forse molti sauditi hanno perso l'abitudine a formulare pensieri che potrebbero metterli nei guai. Incontro alcuni attivisti dei diritti umani e intellettuali critici verso il governo, che mi chiedono di restare anonimi. Mentre siamo al ristorante due di loro si sussurrano a vicenda "Abbassa la voce!", quando tre tavoli più in là prende posto una famiglia con bambini piccoli. I miei interlocutori sono capaci di dire cose come: "Io odio il wahabismo, è peggio del sionismo". Condannano gli sperperi della famiglia reale con i suoi settemila principi, spregevolmente ricchi. Come il principe Mohammed bin Salman, che nel luglio del 2015 ha organizzato una festa da 8 milioni di dollari alle Maldive.

La paura è tanta, soprattutto dal 2011, quando la libertà di opinione ha subito forti limitazioni e il regime è diventato più severo. In nome della lotta al terrorismo viene punita ogni voce dissidente. Molti attivisti sono in carcere o lasciano il paese. Incontro un anziano e stimato professore universitario (non specifico se uomo o donna) che partecipa spesso a dibattiti sui mezzi d'informazione. Ripete: "Questo lo dico in via confidenziale". E ammette: "Fino al 2011 non avevo paura. Ora sì".

Re Salman e suo figlio Mohammed, secondo nella linea di successione al trono, hanno sostenuto la modernizzazione socio-economica, ma il loro programma non prevede alcuna riforma politica. La domanda è

La paura è grande, soprattutto dal 2011, quando la libertà d'opinione ha subito forti limitazioni e il regime è diventato più severo

se questo possa nuocere all'immagine del principe energico, arrivato velocemente al vertice. Mohammed bin Salman, che ha trent'anni, è il punto di riferimento di quel 70 per cento della popolazione costituito da giovani.

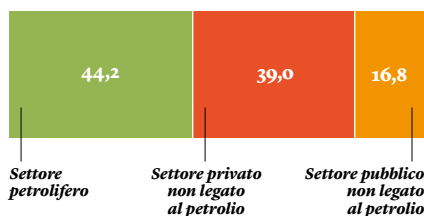
In un afoso giovedì sera di aprile i giovani sauditi non fanno molto più che ciondolare su Tahlia street, gli Champs-Élysées della capitale Riyadh, dove marchi come Gucci, Armani e Prada spiccano con le loro insegne al neon. La strada è attraversata da un corteo infinito di macchine piene di giovani uomini che guidano verso l'ennesimo weekend, alla ricerca di un'improbabile movida. Musa, Tamir e Mohammad, studenti di 24 anni, sono seduti a un tavolino con vista sul Panorama Mall e sorseggiano una bibita analcolica. Gruppi di ragazze con indosso *abaya* nere attirano occhiate maliziose. Il loro flirtare si limita a questo. Quelli che hanno le macchine hanno più trucchi

Da sapere

Un piano per il futuro

Il pil saudita diviso per settori, percentuale. Dati dal 2010 al 2015

Fonte: Financial Times



◆ A giugno l'Arabia Saudita ha lanciato un **Piano di trasformazione nazionale** da 72 miliardi di dollari, che fa parte della strategia Vision 2030, ideata dal principe Mohammed bin Salman per diversificare l'economia del paese e renderla meno dipendente dal petrolio. Il piano prevede di ridurre la disoccupazione dall'11,7 per cento al 9 per cento entro il 2020 e al 7 per cento nel decennio successivo. Inoltre dovrebbe creare 450mila posti di lavoro nel settore privato.

Financial Times

a disposizione, spiegano gli studenti, come i biglietti con numeri di cellulare mostrati sul parabrezza quando passano le ragazze. Musa, Tamir e Mohammad fanno battute sui *coffee shop* e sul quartiere a luci rosse di Amsterdam, e raccontano che il loro cantante preferito, Rabeh Saqer, ha tradotto in arabo le canzoni di Michael Jackson. E poi? Non molto altro. "Riyadh è parecchio noiosa", concludono rassegnati.

In Vision 2030 il principe Mohammed sembra assecondare perfettamente i suoi coetanei. I giovani meritano più svaghi di quelli che possono offrire i centri commerciali e le catene di fast food. "Siamo consapevoli che le opportunità relative a cultura e intrattenimento non rispecchiano le crescenti aspirazioni dei nostri cittadini né sono proporzionate alla nostra prospera economia", scrive. L'intenzione è concedere spazio e denaro a "scrittori e registi di talento". Sembra un'affermazione innocente, ma nel contesto saudita può essere esplosiva, con un clero e altre forze reazionarie sempre in allerta su comportamenti immorali e discorsi antisلمici. Ghadeer, la più giovane delle sorelle Alhelal, ammette di scaricare da internet i film che vuole vedere: "In tv non arrivano. Oppure sono tagliati per renderli accettabili secondo la religione".

C'è bisogno di determinazione per fare breccia nel bastione clericale. È l'eredità più importante lasciata da re Abdullah, morto nel gennaio del 2015. In Arabia Saudita è venerato come un "riformatore", per quanto dall'esterno possa sembrare un'esagerazione. Ha fatto piccoli gesti per rafforzare la posizione delle donne, che in Arabia Saudita sono considerati passi da gigante.

La giornalista progressista Samar Fatany ha pubblicato a proprie spese un libro piuttosto critico, *Modernizing Saudi Arabia*. Fatany si muove sul confine di ciò che ancora è lecito nella dittatura monarchica. Scrive in modo tagliente di "fanatici" ed "estremisti" religiosi, con la loro eccessiva influenza sullo stato e sulla società. "Un paese non può essere allo stesso tempo un leader mondiale e un ghetto medievale". Tuttavia, alla casa reale Fatany riserva solo elogi. È formata, dice, da persone che desiderano il meglio per il paese. Presumibilmente c'è dietro una buona dose di strategia. In Arabia Saudita è saggio parlare della monarchia in termini elogiativi, soprattutto quando si rivolgono critiche all'establishment religioso. In questo caso accattivarsi le simpatie dei reali è estremamente utile. Ma forse l'adorazione di Fatany per il "re delle



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

donne” Abdullah è sincera, visto il sorriso che le si apre sul volto mentre esclama: “*Oh, I loved him!*”.

L’innovazione di gran lunga più importante introdotta da re Abdullah è il King Abdullah scholarship programme (Kasp), un programma di borse di studio grazie al quale dal 2005 in poi centinaia di migliaia di giovani sauditi – di cui metà donne – hanno potuto studiare in giro per il mondo a spese dello stato. Più della metà negli Stati Uniti, molti nel Regno Unito e in Canada. Finita l’università sono tornati con una laurea in tasca, ma anche con un’altra mentalità, uno spirito più aperto e una maggiore conoscenza di ciò che offre il mondo.

Assaporare la libertà

Del resto era questa l’intenzione di re Abdullah (in vista di una modernizzazione professionale, di certo non per creare una quinta colonna progressista). I fruitori del Kasp non agiscono d’accordo con governi stranieri. Tuttavia è inevitabile che insieme alla professionalità s’infiltrino nel paese anche idee progressiste. Le giovani donne che hanno assaporato la libertà a Londra, Baltimora o Groninga hanno un atteggiamento più determinato nella vita. Questo fa del Kasp una riforma sociale che avrà

tempi lunghi. La situazione è abbastanza ironica: con i petrodollari sauditi viene diffuso nel mondo il pensiero salafita, e con gli stessi petrodollari l’Arabia Saudita porta all’interno dei suoi confini lo stile di vita occidentale.

Durante la mia visita a Riyadh, Jedda e Dammam incontro anche alcuni laureati del Kasp. Giovani donne e uomini intelligenti, moderni, disinvolti, il cui inglese perfetto – in genere dal forte accento statunitense – fa impallidire il mio. Fahad Albutairi è uno di loro. L’ho conosciuto nello Studio Gharem a Riyadh, un’oasi di arte e cultura nella desolazione della città. Albutairi ha quasi la stessa età del principe Mohammed. Ad Austin, in Texas, ha visto degli spettacoli di *stand-up comedy*. Quando è tornato in Arabia Saudita ha cominciato a farli anche lui. Sette anni fa ha girato per la regione del Golfo con la compagnia The axis of evil comedy tour. “Il gap generazionale è una vera miniera per i nostri spettacoli. Internet e la globalizzazione hanno prodotto un enorme cambio di mentalità. La nostra generazione vede gli anziani come degli intransigenti, loro ci considerano troppo aperti. Temono addirittura che possiamo perdere la nostra identità culturale”, racconta Albutairi.

Tutto questo in Arabia Saudita incontra

l’inevitabile resistenza dei conservatori religiosi, mentre gli esponenti della casa reale sono allo stesso tempo giocatori e arbitri. Il paese si basa fin dalla sua fondazione su un grande accordo tra la famiglia reale degli Al Saud e il clero: la prima governa lo stato, mentre il secondo controlla la società. La distinzione tra stato e società non è sempre così evidente. E tra i due centri di potere è in atto un braccio di ferro spesso invisibile per ampliare la propria influenza.

Il principe Mohammed si è appena affacciato sulla scena e malgrado il suo entusiasmo è ancora lontano dall’avere l’autorità di cui godeva suo zio Abdullah. Non può tarpare le ali al clero, ammesso che voglia farlo. I leader sauditi hanno bisogno del clero per legittimarsi.

La maggior parte dei sauditi non osa imbarcarsi in avventure più grandi, visto che possono portare solo guai, considerate tutte le divisioni tribali, regionali e settarie. Ormai tutti sono concordi nel dire che “la dinastia Al Saud è il collante che tiene insieme l’Arabia Saudita”. Un attivista dei diritti umani di Riyadh la considera “una terribile verità”. Con palese disgusto, aggiunge: “La odio, ma senza la casa reale l’Arabia Saudita diventerebbe peggio della Siria e dell’Iraq messi insieme”. ♦ cdp



Il mondo ai tempi del tasso zero

Hannes Grassegger, Onepage, Liechtenstein. Foto di Nick Hannes

I bassi tassi d'interesse adottati dalle banche centrali non sono solo un dettaglio tecnico, ma lo specchio di un mondo che non guarda con fiducia al futuro



Avere ventiquattro finestre aperte nel browser, tre chat, le cuffie alle orecchie, qualcosa da mangiare. Scrivere un'email mentre si pubblicano online le foto delle vacanze. Controllare Facebook mentre si cammina. Lavorare costantemente e non combinare comunque niente. È questo il tasso zero.

Dal Liechtenstein a Tokyo passando per Bruxelles. Lo hanno deciso i sovrani del denaro nelle loro fortzze razionali, con gli stati impauriti attaccati alle gonnelle. Le banche centrali hanno ridotto i tassi d'interesse a zero, e in alcuni casi sono arrivate anche un po' sotto lo zero.

Il tasso zero è un mondo nuovo. Da quando il capitalismo esiste, il denaro aumenta da solo. Oltre al capitale, ci sono gli interessi sul capitale e gli interessi sugli interessi. Il capitale si muove da solo. L'interesse dà forza ai creditori e fa avanzare i debitori. Per questo il tasso zero fa esultare gli avversari del capitalismo. È qualcosa di più grave di un paio di scaffali vuoti in un supermercato del Venezuela, solo che fuori del mondo della finanza nessuno lo ha ancora capito.

Il tasso d'interesse è insito in tutto ciò che è capitalismo, visto che il ciclo economico si basa sul denaro. Ogni nuova azienda, ogni nuovo prodotto devono garantire un rendimento più alto del tasso d'interesse. Altrimenti, invece d'investire, un creditore potrebbe depositare il suo denaro in banca e limitarsi a incassare gli interessi. Se il tasso d'interesse non esiste più, allora meglio andare in vacanza che in banca.

La Terra ruota alla velocità voluta dal tasso d'interesse. Più è alto, più vale la pena di aspettare domani. I tassi d'interesse misurano il valore del futuro. Sono l'occhio con cui il capitale guarda al futuro.

Evitare di mangiare il chicco di grano oggi e conservare il raccolto domani: è questo l'inizio della nostra civiltà. L'antropologo David Graeber ha spiegato in che modo i debiti hanno creato la nostra civiltà.

Ma senza tassi d'interesse non ci sarebbero debiti, perché il denaro si presta solo per ricavarne qualcosa in cambio. Forse è stato questo che ci ha frenato dal fare subito tutto quello che ci veniva in mente, che ci ha fatto sviluppare leggi, stati e relazioni. Qualunque sistema vigesse e qualunque potere governasse, il punto è sempre stato l'amministrazione del futuro. Così è sorto il mondo in cui viviamo.

Ma nel 2007 il futuro è imploso. Il valore di tutti i titoli finanziari che all'epoca erano venduti e comprati ovunque – documenti pdf pieni di percentuali che promettevano futuri migliori, lunghi contratti che risucchiavano capitale come spugne – è diventato incalcolabile. Allora il contenuto di questi documenti è diventato all'improvviso oscuro. Bicchieri mezzo vuoti o mezzo pieni? Nessuno lo sapeva più. Il valore si disgregava. Da qualunque parte si guardasse, il dubbio riduceva in polvere qualsiasi futuro. Così è arrivata la crisi finanziaria, che si è trasformata in uno stato d'emergenza permanente.

A un certo punto i ministeri dell'economia non hanno più saputo cosa fare e si sono rivolti alle ultime istituzioni che potevano ancora fare qualcosa: le banche centrali.

Gli organismi che stampano il denaro e determinano i tassi d'interesse: i custodi dell'economia di mercato. Le banche centrali hanno analizzato la situazione e hanno optato per il tasso zero. Prima negli Stati Uniti e poi in Europa.

Se oggi una banca deposita denaro presso la Banca centrale europea, in cambio non riceve niente. In Giappone, Danimarca, Svezia e Svizzera riceve perfino meno di niente. Gran parte dell'economia globale, il 60 per cento del pil mondiale, oggi fluttua nello spazio del tasso zero, compreso tra il -1 e l'1 per cento. Alle banche non rende più nulla possedere denaro. Per questo il nostro conto in banca ci rende lo 0,1 per cento. Il denaro che un padre mette da parte per suo figlio togliendosi il pane di bocca non frutta niente alla fine dell'anno. È questo il tasso zero. Il futuro non ha più valore.

Il tasso zero regna nell'Unione europea, in Svizzera, in Giappone e, più o meno, anche negli Stati Uniti. È un fenomeno relativo a quelle società che hanno vissuto bene e abbastanza a lungo del loro denaro, e dove ora vengono evocati il futuro e il passato allo stesso tempo: postmoderno, postcomunismo, postpunk, postcapitalismo, postutopia. Tutto sembra finito, il domani è in vista, ma non arriva mai.

L'epoca dello smartphone

Nel 2007 è cominciato anche l'accesso diretto delle persone alla rete, quando Steve Jobs ha inaugurato l'epoca dello smartphone. È stato l'inizio del nostro stato di connessione permanente. Da allora gli eventi, le domande e le risposte sono sempre davanti a noi. Siamo iperpresenti. Regna la realtà di YouTube, una convergenza di futuro e passato, di serio e giocoso. Rihanna balla mentre Hitler dichiara la guerra. I canti *nashid* celebrano il *jihad*, mentre i relatori delle Ted conference annunciano un futuro radioso. Tutto è disponibile. La definitiva sincronia dell'asincrono. Non abbiamo mezzi d'informazione di riferimento, ma mezzi di archiviazione. Nella cultura del tasso zero il tempo si blocca.

Lo zero è diventato un ideale da perseguire. In Germania la politica ha dichiarato lo *schwarze Null* (lo zero nullo, niente nuovi debiti nel bilancio dello stato) uno degli obiettivi principali per cui si può sacrificare tutto il resto. In Svizzera più di un terzo della popolazione ha sostenuto un'iniziativa che a partire da questo piccolo paese vuole portare la crescita della popolazione mondiale a zero. Gli economisti predicano la crescita zero.

È l'era di Google Now e del tempo reale:

i nostri orologi sono diventati contatori di noi stessi. Contano ogni passo. Sapere che esistiamo è più importante che sapere in che momento siamo. Il cuore dell'Europa compra app per percepire il presente, si esercita nell'attenzione, vuole raggiungere la *mindfulness* (consapevolezza), vivere nell'adesso. Meglio oggi che domani, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto. Il breve periodo delle operazioni economiche si trasforma in principio spirituale.

Il tasso zero è il tasso del "goditi il presente". Come camminare sulla corda al parco. Meglio pagare l'abbonamento in palestra che il fondo pensione. Siamo ultralocali perché siamo ultraglobali. Di qui il boom della musica new age. Di qui, forse, la passione per il Giappone negli ambienti culturali europei. Laggiù la cultura del tasso zero esiste da decenni.

Intanto le collezioni dei musei traboccano, le acquisizioni di opere d'arte aumentano costantemente. Si è formato un movimento di persone che accumulano opere, finanziato dalle élite.

Il capitale è impazzito

La sincronia dell'asincrono è visibile dovunque. Alimenti bio importati dagli angoli più remoti del pianeta, la Nike che combina le scarpe Huarache degli anni novanta con i modelli attuali. È una realtà mischiata a cui lavorano anche i grandi gruppi hi-tech: l'estensione virtuale e personalizzata dell'esistente. A ognuno il suo spazio mentale, più tutto quello che non reca disturbo agli altri.

Questo mondo è angusto, regolamentato e politicamente corretto. I nostri passi, sentimenti e pensieri vengono annotati e registrati, e ne nasce un nuovo capitale di dati invisibile che non rientra in nessuno dei vecchi bilanci e, del tutto casualmente, alimenta una nuova struttura che fagocita il mondo materiale.

La trasparenza serve a fare in modo che questo capitale invisibile fluisca indisturbato. La grande macchina del nuovo modello economico, collegata a una rete sempre più vasta, che l'esperto di tecnologie Benjamin Bratton chiama *black stack* (mucchio nero), si serve della trasparenza per eliminare i fattori di disturbo che incontra sul suo cammino.

Anche se abbiamo imparato a convivere con il tasso zero, non ci accorgiamo del fatto che il mezzo in cui ormai siamo immersi vuole anche prescindere dalla crescita. La rete non è statica. L'avversario della società del tasso zero è il moto puro e semplice.

Anche per questo la società del tasso ze-

ro deve tracciare confini. I corsi ancora non scritti della vita dei nuovi arrivati sulle coste europee, la loro imprevedibilità, sembrano a questa società la vera minaccia. Tra la gente aleggia la paura di quelli i cui dati non sono registrati.

L'Europa costruisce barriere per garantire il rilevamento biometrico. Proprio come a Bruxelles si adottano misure per prevenire la *disruption*, il sovvertimento totale, i balzi evolutivi così desiderati dagli imprenditori della Silicon valley. È un conflitto che esiste anche all'interno degli Stati Uniti, dove il capitale di rischio lotta contro il vecchio capitale. Quest'ultimo guadagna dalla salvaguardia del sistema, mentre il primo vuole trarre profitto dalla sua distruzione.

Questo conflitto ha fatto dissolvere anche la tradizionale divisione tra destra e sinistra. Si sono formate alleanze completamente nuove, come si può notare osservando le coalizioni nate in Germania o i pensieri di sovversivi miliardari come Silvio Berlusconi e Donald Trump. Sembra che per il momento tutto ruoti intorno a uno scontro tra progressisti e conservatori, ma la definizione di questi concetti è cambiata. Quelli che si oppongono allo status quo, populistici emergenti in quasi tutti i paesi occidentali, possono dichiararsi progressisti perché si battono contro la stasi del sistema. Sfruttano la forza di espansione della rete e la concepiscono in modo territoriale. Gli antieuropeisti di destra si mettono in rete per dare battaglia ai loro avversari che aspirano alla coesione dell'Unione europea, e così creano il gruppo più coeso del parlamento europeo. Il gruppo Stato islamico si proclama "stato" e, a differenza di Al Qae-

da, che sostiene argomenti ideologici simili ma non si colloca in un luogo preciso, cerca di occupare vasti territori. Così gli ideologi medievali reazionari si possono promuovere come progressisti. In senso fisico lo sono. Abbiamo visto chiaramente quanto questi movimenti abbiano bisogno proprio dell'immobilità della società del tasso zero: lo Stato islamico ha fatto saltare in aria le rovine di Palmira in Siria per poi finanziarsi vendendo i resti ai collezionisti d'arte. Così si scopre che il vero pericolo non è il regresso, il tasso negativo, perché in qualche modo un regresso si potrebbe gestire, così come si può gestire il progresso. Il pericolo risiede in quella stasi. L'occhio profetico del capitale è accecato. La sua mano invisibile non sa più cosa afferrare, non c'è più il tasso d'interesse a guidarla. La crisi ha generato una nuova crisi.

I manager del mondo finanziario sentono il dovere di mantenere in vita il sistema. In una lettera agli investitori pubblicata di recente, il silenzioso sovrano di Wall street, Laurence Fink, presidente del consiglio d'amministrazione della Blackrock, il più grande fondo di gestione patrimoniale del mondo, scrive che oggi il capitale si trova in un ambiente ostile. In un contesto di crollo economico, sovvertimento tecnologico e instabilità geopolitica, quello che preoccupa di più Fink sono le scelte delle banche centrali sui tassi d'interesse. I risparmiatori, cioè coloro che sperano ancora nel domani, scrive, stanno perdendo, mentre gli investitori fanno scelte sempre più rischiose. Le imprese sono sottoposte in misura crescente alla pressione del breve periodo invece di sviluppare progetti a lungo termine.

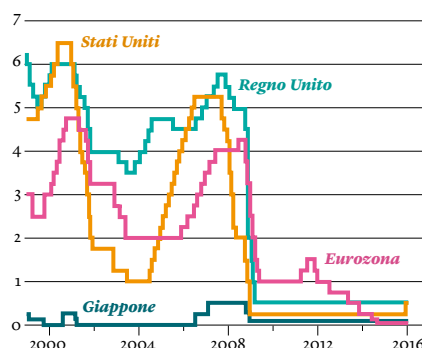
Il capitale è impazzito. È in fuga e cerca sicurezza in tutto il mondo. Neanche l'oro è più considerato sicuro. Chi ha soldi è pronto a scambiare il suo denaro con i prodotti d'investimento più astrusi. Il mercato dell'arte continua a fiorire con opere di artisti sconosciuti appena comparsi sulla scena, anche se nessuno sa quanto valgano davvero le loro creazioni. I metri di valutazione hanno perso il loro valore: è la crisi dell'autorità. Ci sono investitori che puntano i loro soldi su confezioni della Lego o sul whisky giapponese. Per questo gli investitori della Silicon valley vanno a caccia di unicorni, startup che valgono miliardi anche se non hanno ancora prodotti da vendere. Il fenomeno colpisce perfino le banche centrali. Ci sono persone che comprano monete digitali corrispondenti ad appena un paio di righe di codice.



Da sapere Crollo verticale

I tassi d'interesse delle banche centrali, percentuale

Fonte: Reuters





Allo stesso tempo si dissolve la materialità del futuro. Chi sceglieranno di votare le persone che sono state private delle loro sicurezze? Le persone per le quali ogni fatica è stata inutile? Non ne usciremo tanto facilmente, avvertono le banche. Come farebbero tutti i debitori che stanno dilapidando il loro futuro o si sono rifugiati negli immobili – in ciò che non si muove – a pagare le loro rate se tutt’a un tratto riapparisse un tasso d’interesse? Sulle nostre banconote si vedono campi, macchine e persone. Tutte cose che si ottengono in cambio del denaro. Il denaro simboleggia tutto questo. Lavoro, capitale e creatività. Quello che si vede sulle banconote è quello che deve crescere con le banconote. Se quindi il denaro non può più promettere nessun futuro, neanche queste cose possono farlo: è questa la minaccia del tasso zero. Forse è stato l’impeto del capitale impazzito che ha fatto venire in mente allo Stato islamico di far saltare in aria Palmira per poi venderne i cocci. Il vecchio mondo è ridotto in frantumi. Forse lo stesso impeto ci porterà presto su Marte, dove il fondatore della SpaceX, Elon Musk, progetta di creare un avamposto dell’umanità.

Nel 1490 una nuova tecnologia, sviluppata neanche quarant’anni prima, si diffuse

velocemente ponendo fine a una stasi secolare. La stampa a caratteri mobili ridusse enormemente i costi necessari per procurarsi informazioni. L’Europa si unificò e per un breve periodo ebbe anche una coscienza: Erasmo da Rotterdam. Allo stesso tempo furono scoperti dovunque nuovi territori, nuovi continenti, nuovi mondi. L’umanità riscoprì se stessa. Arrivò il rinascimento. Nacque una nuova immagine dell’essere umano: l’umanesimo. L’umanità cominciò a sognare. Nel 1516 l’inglese Thomas Moore scrisse *L’utopia*. Poco dopo nella cittadina tedesca di Wittenberg un teologo furibondo cominciò a trascrivere il codice sorgente della nuova società. Lo scritto che stabiliva cos’era giusto e cos’era sbagliato: la Bibbia. Sarebbe stato il libro più venduto del suo tempo.

Gli esseri umani prendono decisioni sulla base delle informazioni che hanno a disposizione. Se la base delle loro informazioni cambia, anche le loro azioni si modificano. Grazie alla stampa le nuove idee furono a disposizione di tutti, ovunque, e Lutero sovvertì l’ordine del mondo.

Prima di Lutero una sola impresa, la chiesa cattolica, aveva avuto il monopolio sulle regole del comportamento umano. Con Lutero la chiesa cattolica si trovò di

fronte a una concorrenza agguerrita. Entrambe promettevano l’accesso al paradiso. Quello che seguì fu la riorganizzazione della società europea. Uno straordinario sovvertimento travolse il mondo occidentale nei cent’anni successivi fino a trasformarsi in guerra, non una guerra totale ma uno stato d’emergenza permanente, che scoppiava a ripetizione, a livello locale e globale. Una serie di conflitti paralleli che si moltiplicarono tanto da diventare un tutt’uno. Una guerra di armate composte dalle persone sconfitte dal sovvertimento. Persone che non avevano più niente da perdere e si muovevano sul confine tra due mondi, uno ancora impossibile da comprendere e l’altro già impossibile da mantenere.

Se le speranze sono grandi e il presente è incomprensibile, si dimentica spesso che tra l’oggi e il paradiso c’è un cammino da fare. Ma questo cammino è il prossimo futuro. Il vero domani. ♦fp

L'AUTORE

Hannes Grassegger è un giornalista svizzero. Questo articolo, che anticipa il prossimo saggio di Grassegger, *100 Jahre Krieg*, è uscito su Onepage, una rivista del Liechtenstein costituita da un foglio in formato A1 e un unico articolo.

La città perfetta

Virginia Collera, *El País Semanal*, Spagna
Foto di Ana Nance

Un tempo grigia e provinciale, oggi Oslo è una metropoli cosmopolita e in crescita. Con i soldi del petrolio ha lanciato ambiziosi progetti urbanistici. E i suoi abitanti sono i più felici d'Europa

Edvard Munch stava passeggiando con due amici all'ora del tramonto. All'improvviso il cielo si tinse di rosso. Il pittore si fermò e contemplò il fiordo e la città. Lingue rosse di fuoco si allungavano ovunque. In quel momento sentì - scrisse più tardi - che un immenso grido infinito stava attraversando la natura. Quella visione, all'inizio degli anni novanta dell'ottocento, fu l'ispirazione per *L'urlo*, l'opera più famosa di Munch. Oggi il punto sulla collina di Ekeberg, a Oslo, da cui Munch guardò il tramonto è segnalato per i turisti che vogliono osservare la parte di costa ritratta sullo sfondo del quadro, una specie d'immagine sublimata della capitale norvegese.

Sicurezza e trasporti

Macellerie halal, ristoranti indiani, internet point che offrono "chiamate economiche" in Senegal e in Mozambico, fruttivendoli con scaffali pieni di frutta e di spezie esotiche: il paesaggio colorato che si vede dalla finestra del ristorante Olympen, a Grønland, un quartiere musulmano nel centro della città, non esisteva quando Kjartan Fløgstad arrivò a Oslo negli anni sessanta. Lo scrittore, che ha 72 anni, aveva lasciato Sauda, un paese industriale sulla costa occidentale, per completare il servizio militare nella guardia reale norvegese. "All'epoca Oslo era una città luterana, che chiudeva alle quattro del pomeriggio. Le uniche atti-

vità possibili erano uscire a bere una birra, fare sci di fondo o andare a una partita di calcio. La vita era semplice e incolore".

"Oslo è ogni giorno più viva", dice la sindaca Marianne Borgen. "È l'unica città multiculturale della Norvegia. Io sono nata qui nel 1951. Ai miei tempi avevamo paura dei norvegesi del nord perché ci sembravano diversi. Oggi, invece, nelle nostre scuole si parlano duecento lingue e l'integrazione degli immigrati è stata un successo, anche se c'è ancora qualche problema. Vivere in una società globalizzata ci pone delle sfide, ma credo che la città sia cambiata in meglio". I suoi concittadini sembrano darle ragione: il 99 per cento degli abitanti di Oslo è soddisfatto di come si vive in città. Secondo uno studio pubblicato a gennaio dalla Commissione europea, la capitale norvegese passa con ottimi voti tutti gli esami in tema di sanità, immigrazione (il 33 per cento della popolazione è composto da immigrati o figli di immigrati), sicurezza, trasporti, inquinamento e offerta culturale.

Borgen è la prima sindaca di sinistra di Oslo dopo diciotto anni di amministrazioni conservatrici. Occupa l'ufficio principale del comune - un imponente edificio di mattoni rossi celebre perché il 10 dicembre di ogni anno vi si svolge la cerimonia della consegna del premio Nobel per la pace - dall'ottobre del 2015. Dopo i saluti, con la proverbiale umiltà norvegese ci tiene a chiarire che lei e la sua squadra hanno molto lavoro da fare. Oslo non è la città perfetta.



Oslo, aprile 2016. L'Opera



Davanti alla stazione centrale



Nel quartiere di Grünerløkka



Grünerløkka